

STUDI DI STORIA MEDIOEVALE E DI DIPLOMATICA

PUBBLICATI A CURA
DELL'ISTITUTO DI STORIA MEDIOEVALE E MODERNA
E DELL'ISTITUTO DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA

14

EDIZIONI NEW PRESS - COMO

Politiche fiscali, produzioni rurali e controllo del territorio nella signoria viscontea (secoli XIV-XV)

di PATRIZIA MAINONI

Premessa

Gli studi circa l'amministrazione finanziaria del dominio visconteo, dopo l'avvio vigoroso verificatosi durante il primo ventennio del secolo XIX, non hanno, salvo eccezioni, goduto di particolare sviluppo a paragone delle ricerche innovative condotte a proposito dell'epoca sforzesca¹. È vero che la perdita della documentazione signorile per l'epoca precedente il 1450 costituisce un

¹ I più significativi lavori in proposito saranno via via citati nelle note del presente saggio; tra di essi recente, che segnala una preziosa fonte inedita relativa all'amministrazione centrale all'epoca di Filippo Maria Visconti, è G. SOLDI RONDININI, *Aspetti dell'amministrazione del ducato di Milano al tempo di Filippo Maria Visconti (dal «Liber tabule» di Vitaliano Borromeo, 1427)*, in *Milan et les Etats bourguignons: deux ensembles politiques princiers entre Moyen Age et Renaissance (XIVe-XVIe s.)*, Rencontres de Milan 1987, in «Publication du centre européen d'études bourguignonnes XIVe-XVIe s.», n. 28, 1988, pp. 145-157. L'edizione, a cura di Caterina Santoro, di una scelta significativa di documenti lombardi di carattere finanziario con la relativa bibliografia ha fornito, oltre che un essenziale strumento di lavoro, ulteriori indicazioni di ricerca. Vd. quindi C. SANTORO, *La politica finanziaria dei Visconti*, 3 voll., Milano-Gessate 1976-1983. Sull'imposta diretta nel dominio visconteo ho esposto alcune considerazioni in *Viglaebium opibus primum. Uno sviluppo economico nella Lombardia del Quattrocento*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a c. di G. Chittolini, Atti del convegno, Milano 1992. I dazi riguardanti i transiti mercantili in età viscontea sono stati oggetto di indagine, con utilissimi riferimenti bibliografici, in L. FRANGIONI, *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna 1983, p. 117-130. Sulla finanza pubblica di una città lombarda nel periodo 1356-8 (Piacenza), ancora validissimo T. ZERBI, *La banca nell'ordinamento finanziario visconteo*, Milano 1955. Riguardo agli studi sul secondo Quattrocento è necessario almeno ricordare F. LEVEROTTI, *La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Atti del convegno internazionale, Milano 1983, vol. II, pp. 585-632; N. COVINI, «Alle spese di Zoan villano». *Gli alloggiamenti militari delle comunità del dominio visconteo-sforzesco*, in «Nuova Rivista Storica» a. LXXVI (1992), pp. 1-56.

ostacolo non indifferente, ma nemmeno le fonti esistenti sia pure in modo frammentario per le città soggette, registri di delibere consiliari, ordini viscontei e gare di appalto di dazi, hanno ricevuto l'attenzione specifica che il tema comporterebbe. Anche le conseguenze, a livello delle economie e delle finanze locali, dell'inserimento dei «comuni città-stato» nella compagine viscontea non possono vantare un livello di analisi paragonabile alla serie delle indagini compiute per l'area toscana e veneta ².

Il processo di accentramento delle risorse cittadine nella tesoreria centrale, attuatosi nell'ultimo decennio del XIV secolo, è noto a grandi linee ma non nelle tappe dell'evoluzione corrispondente alla correlata perdita di autonomia da parte delle città soggette; così poco è noto della gestione del patrimonio privato dei Visconti e del suo rapporto con le risorse «pubbliche» ³. Si sa che la relazione tra istituzioni fiscali e condizioni economico-sociali è una problematica tra le più significative per la comprensione della società tardomedievale: la ricchezza dei bilanci cittadini, documentata a partire dalla fine del Duecento-inizi del Trecento per i casi più conosciuti e quindi oggetto di una consolidata tradi-

² La bibliografia sul tema è molto estesa, soprattutto per l'area toscana. Numerose indicazioni in proposito sono fornite in A.I. PINI, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo* in AA.VV. *Comuni e signorie: istituzioni, società, lotte per l'egemonia*, Torino 1981 e in *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986; mi limito quindi a citare i lavori che si sono rivelati più utili a proposito della presente indagine, e cioè Ch. DE LA RONCIERE, *Indirect taxes or 'gabelles' at Florence in the fourteenth century: the evolution of tariffs and problems of collection*, in *Florentine Studies* a c. di N. Rubinstein, London 1967, pp. 140-192; D. HERLIHY, *Direct and Indirect Taxation in Tuscan urban Finance, ca. 1200-1400*, ristampato in D. HERLIHY, *Cities and Society in Medieval Italy*, London 1980, pp. 385-405; M. BECKER, *Problemi della finanza pubblica fiorentina della seconda metà del Trecento e dei primi del Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano» a. CXXII (1965) pp. 433-466; C. VIOLANTE, *Imposte dirette e debito pubblico nel Medioevo*, rist. in *Economia, società, istituzioni a Pisa nel Medioevo*, Bari 1980, pp. 101-109; W. BOWSKY, *The Finances of the Commune of Siena*, Oxford 1970, trad. it. *Le finanze del comune di Siena, 1287-1355*, Firenze 1975; E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma 1984; R. MOLHO, *Florentine public Finances in the early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge Mass. 1971; A. ZORZI, *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV): aspetti giurisdizionali* in «Società e storia» n. 50 (1990) pp. 100-120. Per il dominio pontificio v. ora A. GARDI, *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, in «Società e storia» n. 33 (1986) pp. 509-559. Sull'organizzazione finanziaria veneta v. *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XV-XVIII secolo*, a c. di G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato. Atti della prima giornata di studio sulla Terraferma veneta, Verona 1982; M. KNAPTON, *Guerra e finanza (1381-1508)* in G. COZZI-M. KNAPTON, *La repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1976 (Storia d'Italia UTET, XII, t. 1), pp. 273-353; IDEM, *I rapporti fiscali tra Venezia e la terraferma: il caso padovano nel secondo '400* in «Archivio veneto» s. V, CXVII (1981) pp. 5-65; G. GULLINO, *La politica di espansione in Terraferma in Il primo dominio veneziano a Verona (1405-1509)*, Atti del convegno, Verona 1991, pp. 7-16 e soprattutto G.M. VARANINI, *Aspetti e problemi del sistema fiscale veneto nel Quattrocento: struttura e funzionamento della camera fiscale di Verona*, nel medesimo volume, pp. 143-190.

³ Diverse notizie sono ricavabili da C. SANTORO, *La politica finanziaria*, cit.; v. anche, per altri esempi, G. BONELLI, *A proposito dei beni di Regina della Scala nella Calciana*, in «Archivio Storico Lombardo», s. VIII a. XXX (1909), pp. 131-144; F. COGNASSO, *Ricerche per la storia dello stato visconteo*, in «Bollettino della Società Storica Pavese», (22) 1922, pp. 121-184.

zione di studi, si accompagnò alla crescita della spesa pubblica e si spiega con l'aumento dell'imposizione fiscale. La formazione di più o meno vaste compagini territoriali nel corso del XIV secolo-primi decenni del XV comportò un maggiore afflusso di denaro in direzione dell'erario centrale sotto forma di tributi fissi e di taglie estemporanee, ma furono soprattutto le spese militari che, con l'aumento precipitoso dei costi, costrinsero repubbliche e signorie ad organizzare uffici finanziari e ad inaugurare una politica di pesante esazione fiscale⁴. Il gettito delle imposte fu in progressione continua ovunque e pare indifferente alle crisi congiunturali, come è indicato dalle analisi compiute per l'area toscana e veneta.

Che i Visconti di Milano non avessero la mano leggera con le tasse è nozione comunemente acquisita; tuttavia in un'analisi di lungo periodo dovrà trovare posto anche l'evoluzione del rapporto fra imposta diretta e imposta indiretta verificatasi fra l'affermazione definitiva dei signori, all'inizio degli anni '30 del XIV secolo, e l'epoca sforzesca. La tipologia impositiva rappresenta infatti un indicatore sicuro sia delle scelte economiche attuate dai *domini Mediolani*, sia della forza contrattuale di ceti, città e comunità, particolarmente significativa nel «caso visconteo», caratterizzato dalla persistenza di una frammentazione politico-territoriale quale non ha paragoni nel rimanente dell'Italia centro-settentrionale⁵. Se è infatti alle necessità fiscali del comune dominante che va ascritta una prima distrettuazione del contado⁶, confluito poi insieme con la città nella dedizione ad una dinastia signorile, si comprende il ruolo fondamentale svolto dai sistemi di imposizione attraverso il laborioso processo di assestamento della signoria prima, di crescita delle esigenze finanziarie poi.

Esiste poi un consolidato luogo comune che vorrebbe, a proposito dell'imposta indiretta, una sua quasi inalterabilità, a prescindere dall'aumento delle aliquote o dall'invenzione di qualche nuova tassa, a partire dall'età comunale sino al secolo XVIII. Invece, come qui si intende osservare a proposito dei dazi sul ferro e sul guado, un'imposta, anche se identica nel nome, poteva variare sostanzialmente nel contenuto e quindi nei suoi effetti sull'economia.

* * *

⁴ Un ampio quadro di riferimento, dove è sottolineata l'importanza «dei contraccolpi fiscali, ed istituzionali in senso lato» provocati dalle necessità finanziarie dovute alle guerre, le quali a loro volta interferiscono «sui rapporti fra le città (o dinastie) dominanti e le forze periferiche» in G.M. VARANINI, *Dal comune allo stato regionale* in *La storia*, a c. di N. Tranfaglia e M. Firpo, volume 2, *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 689-720. Vd. anche le considerazioni espresse in M. KNAPTON, *City Wealth and State Wealth in Northeast Italy, 14th-17th centuries*, in *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'état moderne (XIIe-XVIIe siècles)*. Actes du colloque de Bielefeld 1985, a c. di N. Bulst e J.Ph. Genet, Paris 1988, pp. 183-209, alla p. 204. Sul rapporto stato/città fra medioevo e prima età moderna vd. anche E. BLOCKMANS, *Princes conquérants et bourgeois calculateurs*, nello stesso volume *La ville, la bourgeoisie*, cit., pp. 167-181.

⁵ G.M. VARANINI, *Dal comune allo stato regionale*, cit., pp. 703-706.

⁶ A.I. PINI, *Dal comune città-stato*, cit., pp. 113-114.

Se è probabile che i dazi gravassero, dal secondo Duecento, maggiormente sulla città piuttosto che sul contado, per la funzione del nucleo urbano quale centro di consumo, di produzione e di scambio ⁷, questa considerazione generale va però sfumata nel caso in cui il contado fosse esso stesso sede di produzioni destinate all'esportazione su vasta scala, come i panni di lana, le ferramenta e le materie tintorie. Era tuttavia alla città che il *dominus* rivolgeva le sue richieste di denaro liquido, perché la ricchezza mobiliare era concentrata nelle mani dei ceti cittadini ⁸.

La Lombardia intera è una fabbrica: così felicemente qualche anno fa Luciana Frangioni estendeva la definizione coniata da Cipolla per Milano ⁹. In questo quadro di insieme la parte più consistente era assunta dalla zona a nord di Milano, l'area delle produzioni tessili e metallurgiche, anche se talune colture «industriali» della zona a sud, come il lino del Cremonese e del Lodigiano ed il guado del Pavese e del Vogherese avevano uno sviluppo che andava oltre le necessità della domanda locale, fornendo, come a Cremona, parte della materia prima all'importante produzione di fustagni ¹⁰.

Il primo referente della produzione rurale era la città nel cui contado si svolgeva: sarebbe però riduttivo osservarne la relazione limitatamente al contesto del rapporto città/contado, cioè il rapporto conflittuale che costituisce una delle caratteristiche più durature e tenaci delle strutture dello stato regionale sia dei Visconti sia degli Sforza ¹¹. In Lombardia la città era spesso, ma non sem-

⁷ I dazi che in età precomunale e nei secoli XII e XIII tendevano a colpire soprattutto il commercio di transito e i mercati, dopo la metà del Duecento si estesero ai consumi in genere (entrata e uscita dalle porte, vendita al minuto di pane, vino, carne ecc.) e agli atti giuridici, gravando soprattutto sui ceti urbani più poveri (*Ibid.*, pp. 167-8).

⁸ J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Les rapports ville-campagne dans l'Italie communale: pour une révision des problèmes*, nel citato volume *La ville, la bourgeoisie*, pp. 21-34, p. 28.

⁹ L. FRANGIONI, *La politica economica del ducato di Milano*, in «Nuova Rivista Storica», LXXI (1987), pp. 253-268, p. 256.

¹⁰ Sul lino un primo orientamento in D. SELLA, *Per la storia della coltura e della lavorazione del lino nello Stato di Milano durante il secolo XVII*, in *Felix olim Lombardia*, Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini, Milano 1978, pp. 791-803 e in G. VIGO, *Una città lombarda nella dominazione spagnola: Lodi agli inizi del Seicento* in *Studi in onore di Gino Barbieri*, Pisa 1983, pp. 1535-1572. Sul guado v. F. BORLANDI, *Note per la storia della produzione e del commercio di una materia prima. Il guado nel Medio Evo*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, I, Milano 1949, pp. 248-297 e *Id.*, *Il commercio del guado nel Medioevo*, in *Storia dell'economia italiana a c. di C.M. Cipolla*, I, Torino 1959, pp. 263-284.

¹¹ La mancanza strutturale di omogeneità del dominio dei Visconti e degli Sforza e la vitalità delle rivendicazioni delle comunità comitatine nei confronti della città sono oggetto dei fondamentali studi di Giorgio Chittolini, che ha messo in rilievo la resistenza di comuni minori, federazioni montane, signorie rurali nei confronti delle pretese di giurisdizione territoriale cittadina: G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979; *Id.*, *Alcune considerazioni sulla storia politico-istituzionale del tardo Medio Evo: alle origini degli «stati regionali»* in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» II (1976), pp. 401-419; *Id.*, *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza: motivi di contrasto tra città e contado*, in *Felix olim Lombardia*, cit., pp. 673-698; inoltre, sulla «separazione» ottenuta dalle

pre, debitrice del proprio territorio quanto a lavorazioni, non solo per alcune fasi del lanificio abitualmente svolte nel contado, come la filatura, ma anche per manufatti metallici¹² e per tutta una serie di prodotti tessili finiti, tessuti di lana di qualità medio-bassa, canovacci, stoffe da imballaggio, che trovavano sbocco sia sul mercato cittadino sia nell'esportazione¹³.

Ogni comune era il migliore conoscitore delle proprie risorse e, a partire dal XII-XIII secolo, aveva approntato appositi dazi per sfutarle. A Bergamo gli statuti della prima metà del secolo XIII sottolineano infatti il monopolio che la città intendeva imporre sulla vendita e sulla lavorazione del ferro e dell'argento prodotti dalle miniere delle valli¹⁴. Gli elenchi locali dei dazi rispecchiano quindi anche produzioni e attività specifiche delle singole zone: a titolo di esempio citiamo il «forletto» nelle comunità alpine lungo gli itinerari del Sem-pione e del San Gottardo¹⁵.

Come accennato, la formazione delle signorie territoriali comportò una serie graduale di aggiustamenti delle fiscalità comunali alle esigenze di una spesa pubblica in espansione. Il processo tuttavia non è lineare, in quanto gli espedienti impositivi variarono nel corso dei decenni fra metà Trecento e metà Quattrocento. Nel dominio lombardo dei Visconti se, da una parte, le comunità fra la metà e la fine del XIV secolo videro ridursi progressivamente i loro ambiti di autogestione sino alle riforme finanziarie compiute da Gian Galeazzo Visconti¹⁶, dall'altra l'imposizione di nuove gabelle in questo periodo non mosse da intenzioni protezionistiche, come invece si verificò per alcuni casi nel corso del Quattrocento, bensì dalla necessità di fare fronte all'aumento della spesa e come strumento di guerra economica, al fine di esercitare pressione su potenze ostili o aree ribelli: ad esempio nello scontro con Venezia nella prima

comunità montane, come da signori locali, Id., *Le terre separate nel ducato di Milano in età sforzesca*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, cit., vol. I, pp. 115-128, pp. 115-116. Per la necessità di mettere in relazione il fenomeno della signoria rurale in area lombarda con la storia economica di Milano v. L. FRANGIONI, *La politica economica*, cit., p. 254.

¹² L. FRANGIONI, *Preposizioni semplici e diverse per mercerie milanesi (e fiorentine) del Trecento*, in «Nuova Rivista Storica», LXIX (1985) pp. 611-626.

¹³ Sulla produzione lombarda di tessuti di qualità medio-bassa mi permetto di rinviare al mio *Viglaebium opibus primum*, cit.; cfr. ora anche il documentato quadro tracciato in B. DINI, *L'industria tessile italiana nel tardo Medioevo*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, a c. di S. Gensini, Pisa 1990, pp. 321-359. Sui canovacci v. ugualmente P. MAINONI, *Un mercante milanese del primo Quattrocento: Marco Serraineri*, in «Nuova Rivista Storica», a. LXI (1975), pp. 331-377, pp. 353-354.

¹⁴ *Antiquae collationes statuti veteris civitatis Pergami*, in H.P.M. XVI, *Leges municipales II*, ed. G. Finazzi, Torino 1876, collatio XIII, capitoli XVI-XIX.

¹⁵ G. CHIESI, *Bellinzona ducale*, Bellinzona 1988, p. 239 e ss. (con un riepilogo sull'argomento).

¹⁶ M. TAGLIABUE, *La politica finanziaria nel governo di Gian Galeazzo Visconti (1378-1402)*, in «Bollettino della Società pavese di Storia patria», XV (1915), pp. 19-75; G. MARTINI, *L'amministrazione finanziaria del dominio visconteo*, in «Nuova Rivista Storica», a. LXV (1981), pp. 325-336, soprattutto p. 328.

metà del XIV secolo e nel caso delle valli bergamasche di cui si dirà più oltre ¹⁷. A partire quindi dalla formazione della signoria viscontea e, in misura assai maggiore, dalla metà del Trecento, le entrate finanziarie di città e di contadi dovettero affrontare l'onere di una richiesta finanziaria al di là di ogni preventivo, innescando una spirale di conseguenze a proposito del rapporto fra la città ed il proprio territorio, almeno nei casi relativi alla Lombardia prealpina e alpina per i quali si hanno testimonianze documentarie.

Va tenuto poi conto che in alcune iniziative promosse dai Visconti non è facile distinguere fra entrate pubbliche e privato profitto signorile: questo aspetto sembra particolarmente tangibile durante la signoria di Bernabò Visconti, quando il *dominus* appare compartecipe di appalti daziari, prestatore di privati cittadini, trafficante di ferro ¹⁸.

Analogamente gli appalti dei dazi, incantati insieme anche per più anni consecutivi, se da un lato privavano l'erario di parte del gettito, dall'altra costituivano un investimento sistematico per i ceti più abbienti ¹⁹. Non si può dubitare che uno dei settori più stimolanti e meno noti dell'economia lombarda sia costituito appunto dai molteplici effetti di una fiscalità gravosa quanto diseguale a livello dei contribuenti.

La politica fiscale viscontea è quindi una spia significativa del complesso gioco di interessi economici che accompagnò la costruzione della signoria, il contrasto e poi l'alleanza fra ceti dirigenti cittadini e necessità signorili, che comportò come conseguenza lo sfruttamento di risorse a spese soprattutto del contado. L'evoluzione del sistema delle imposte indirette mostra infatti come nel caso di alcuni dazi di notevole rilevanza gli interessi finanziari dei signori di Milano e quelli del ceto mercantile-imprenditoriale urbano venissero a coincidere.

La politica fiscale di Bernabò Visconti e i panni della valle Imagna

Numerosi indizi offerti dalla storiografia a carattere locale confermano come negli anni Trenta e Quaranta del Trecento, durante le signorie di Azzone, Lu-

¹⁷ Come nel caso della guerra economica tra Milano e Venezia nel primo ventennio del Trecento: P. MAINONI, *Milano di fronte a Venezia, un'interpretazione in chiave economica di un rapporto difficile*, in *Venezia Milano*, Milano 1984, pp. 9-24.

¹⁸ C. SANTORO, *La politica finanziaria*, cit., vol. I, docc. nn. 243, 250. V. anche più oltre, il paragrafo *Il fondaco della ferrarezza*. Per un esempio significativo vd. G. BARBIERI, *Donne e affari a sostegno della signoria viscontea: il caso di Donina de Porris*, in «Economia e storia», XX (1973), pp. 483-491.

¹⁹ Durante il ducato di Filippo Maria Visconti non furono infrequenti appalti di dazi pluriennali; nelle vendite ed infeudazioni di località a privati erano compresi anche i diritti su quasi tutti i dazi (C. SANTORO, *La politica finanziaria*, cit., vol. III, docc. nn. 299, 300, 350 ecc.). Risale però all'epoca sforzesca una politica di vere e proprie alienazioni perpetue: G. CHITTOLINI, *Entrate e alienazioni di entrate nell'amministrazione sforzesca. Le vendite del 1466-67*, Milano 1979; F. LEVEROTTI, *La crisi finanziaria del ducato di Milano*, cit.

chino e Giovanni Visconti, si avesse una generale conferma di privilegi ed esenzioni, larga soprattutto dove il consenso alla signoria viscontea era più precario, come nelle valli bergamasche, nella Valcamonica e nella Riviera del Garda, in Valtellina ²⁰.

Nel caso della Lombardia montana gli inizi del dominio visconteo corrispondono ad un graduale intervento sul territorio dal punto di vista amministrativo nel senso di un rafforzamento delle autonomie delle aree più lontane dalle città. La Valcamonica, ad esempio, nella tradizione dei privilegi imperiali già ricevuti, aveva ottenuto nel 1330 da Giovanni di Boemia piena autonomia da Brescia, mantenuta al tempo della signoria di Cangrande della Scala e sancita da Azzone Visconti quando, nel 1337, insieme a Brescia era entrata a far parte del dominio visconteo ²¹. Una situazione analoga è attestata per la Valtellina, dove venne concordato un tributo fisso corrispondente a 1/7 degli oneri spettanti al contado di Como; le taglie però restavano a giudizio di Como ²².

I Visconti negli anni '30 e '40 del Trecento non sembrano essere stati in grado di avanzare grandi pretese finanziarie, perché la fisionomia della loro potestà, ancora eminentemente personale, non consentiva vere e proprie interferenze nella sfera di autonomia interna delle città del dominio ²³. La cautela mostrata da Luchino e Giovanni Visconti in materia di tasse è simboleggiata da una lettera inviata nel 1349 alle autorità di Bergamo circa il pagamento dei soldati mercenari, dove si consigliava di ricorrere ai prestiti presso privati piuttosto che alla taglia, «et mutuantes seurentur taliter quod sint bene contenti» ²⁴. Era questo un metodo «indolore» caro alle élites cittadine, che

²⁰ Il fenomeno dello «scollamento del contado» verificatosi un po' ovunque nell'Italia centro-settentrionale nella prima metà del Trecento è stato riproposto in A.I. PINI, *Dal comune città-stato*, cit., p. 111. Per la Valcamonica vd. I. VALETTI BONINI, *Le Comunità di valle in epoca signorile. L'evoluzione della Comunità di Valcamonica durante la dominazione viscontea (secc. XIV-XV)* Milano 1976; vd. tuttavia i molti riferimenti in F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi all'età nostra*, Brescia 1853-1865, soprattutto il vol. VII; per l'area bergamasca C. CAPASSO, *Guelfi e ghibellini a Bergamo*, in «Bollettino della civica biblioteca di Bergamo», a. XV (1921), n. 3 p. 24; per la Valtellina F.S. QUADRIO, *Dissertazioni critico-storico intorno alla Rezia di qua dalle Alpi oggi detta Valtellina*, Milano 1755, pp. 117-264.

²¹ I. VALETTI BONINI, *Le Comunità di valle*, cit., pp. 94-95; pp. 115-116.

²² E. BESTA, *Le valli dell'Adda e della Mera*, Como 1955, pp. 296-299; sul riparto degli oneri fra contado di Como e Valtellina nella proporzione di 1/7 a carico di quest'ultima v. G. ROMEGIALLI, *Storia della Valtellina e delle già contee di Bormio e Chiavenna*, Sondrio 1834, vol. I, p. 196. Sull'organizzazione dei territori di Como e di Bergamo vd. anche L. PROSDOCIMI, *Problemi sulla formazione del territorio di Como*, in *Atti e memorie del secondo congresso storico lombardo*, Bergamo 1937, p. 246; B. BELOTTI, *Cenni sulla formazione del territorio della città di Bergamo in rapporto alla Provincia*, *ibid.*, pp. 58-70, p. 66.

²³ G. TAGLIABUE, *La politica finanziaria* cit., pp. 26-28; C. STORTI STORCHI, *Aspetti generali della legislazione statutaria lombarda nell'età viscontea* in *Legislazione e società nell'Italia medievale*, Bordighera 1990, pp. 71-102, p. 83.

²⁴ C. SANTORO, *La politica finanziaria*, cit., vol. I, n. 64.

a Firenze fu all'origine, alla metà del secolo, della creazione del Monte ²⁵. Un altro esempio è fornito dalle vicende dell'ufficio delle bollette: l'istituzione, attestata nelle signorie dell'Italia settentrionale nella prima metà del secolo XIV con il fine del controllo sui movimenti delle persone, serviva anche a riscuotere la relativa tassa, che venne abrogata nel dominio dei Visconti intorno al 1349 ad opera dell'arcivescovo Giovanni ²⁶.

Con il consolidamento anche giuridico della signoria viscontea, a metà Trecento, i signori si arrogarono ulteriori diritti in materia tributaria ²⁷, anche se il processo di appropriazione dei redditi dei comuni fu lento: non è un caso che nella nuova redazione degli statuti di Bergamo fatta nel 1353 la *collatio quattordicesima*, la sezione dedicata ad una serie di introiti daziari, già cassata negli statuti del 1331 di Giovanni di Boemia e in quelli del 1333 di Azzone Visconti perché ritenuta in contrasto con i capitoli degli appalti, venisse reintrodotta ed integrata, mentre la normativa sui dazi fu cancellata di nuovo, indice della sua definitiva avocazione da parte del signore, nella redazione statutaria del 1374 ²⁸.

Il rafforzamento dei poteri signorili, tradottosi anche in un'aggressiva politica di espansione, si estrinsecò nella crescita della spesa pubblica, affrontata me-

²⁵ B. BARBADORO, *Le finanze della repubblica fiorentina*, Firenze 1929, pp. 623-669; M. BECKER, *Problemi della finanza pubblica fiorentina*, cit., p. 439.

²⁶ «*Officiales bulletarum a transeuntibus nihil recipiant occasione bulletarum, sed transeuntes transire permittant sine aliqua solutione, sicut in civitate Mediolani*» (G. POCHEITINO, *Contributo di studio sugli antichi dazi nel Piemonte*, in «Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria», a. XVI (1907), fasc. XXV, pp. 48-150; fasc. XXV, pp. 175-221 (la citazione, a p. 83, è tratta dagli statuti viscontei di Alessandria). Sembra però difficile che l'eliminazione del dazio comportasse anche l'abrogazione dell'ufficio stesso, che in ogni caso risulta in essere nel dominio visconteo negli anni Settanta del secolo, anche se è probabile che le sue competenze e ambiti di intervento, che comprendevano la riscossione di un dazio sulle persone e sulle merci in transito, potessero essere modificati a seconda delle necessità. La vicenda dell'ufficio delle bollette è stata puntualizzata in L. FRANGIONI, *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*. Bologna 1983, p. 128-129. A Bergamo nel 1377 l'*officialis bulletarum* doveva rilasciare l'apposita *bulleta* a chi intendeva uscire dall'episcopato di Bergamo e parimenti all'*officialis* si doveva presentare il forestiero (cioè non appartenente alla diocesi bergamasca) che voleva soggiornare in città. *I dazi a Bergamo nell'età viscontea*. Edizione di documenti. (I *Pacta Vallium*, a c. di S. Buzzetti-P.M. Sogliani in «Ex filizia», Quaderni della Sezione Archivi Storici della Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo n. 3, 1992, p. 57. Sui *Pacta Vallium* v. più oltre. La redazione del regolamento dell'ufficio da parte di Gian Galeazzo Visconti nel 1386 ha fatto pensare ad una sua ricomparsa a Milano in questa data. Sul controllo della corrispondenza affidato agli ufficiali delle bollette v. anche L. FRANGIONI, *Organizzazione e costi del servizio postale alla fine del Trecento*. Quaderni di storia postale n. 3, Prato 1983 p. 42. Sulla sorveglianza in caso di diffusione delle epidemie v. G. ALBINI, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedievale*, Bologna 1982 pp. 86-87.

²⁷ C. STORTI STORCHI, *Statuti viscontei di Bergamo*, in *Statuti rurali e statuti di valle*, Atti del convegno a c. di M. Cortesi, Bergamo 1984 pp. 51-93, p. 63.

²⁸ *Ibid.*, p. 63 nota 59 e C. STORTI STORCHI, *Aspetti generali della legislazione statutaria lombarda*, cit., pp. 71-102, pp. 89-90.

dante l'accensione di prestiti e l'aggravio dell'imposizione. Il referendum, difensore degli interessi economici del signore presso le città soggette, compare intorno al 1350²⁹; i successori di Luchino e Giovanni, Bernabò e Galeazzo II, si trovarono alle prese con una situazione fattasi negativa per la controffensiva alle conquiste viscontee capeggiata dal papato. Come è stato dimostrato per Firenze, è probabile che anche a Milano le spese per le compagnie di ventura si moltiplicassero a partire dalla metà del secolo, in concomitanza con lo sforzo bellico³⁰.

Il sistema della taglia, che si è visto adoperato con cautela sino all'inizio degli anni Cinquanta, venne reintrodotta sistematicamente, includendo in particolare i beni del clero, in un'accentuazione della pressione fiscale che colpiva le risorse del dominio in modo più capillare rispetto al periodo precedente. Alle città e ai borghi venne accollato l'onere di mantenere le guarnigioni e di pagare un determinato numero di soldati, versando cioè alla Camera signorile il corrispettivo in denaro³¹. Nel 1355-1360 furono imposti nuovi criteri per la redazione dell'estimo, documentati per Brescia, Pavia e distretto³², in cui si dovevano identificare le sedi dei processi produttivi, taverne, forni, tintorie, concerie, botteghe, banchi di cambio ecc. Le taglie richieste a pioggia, oltre alla prevalente ragione bellica, in genere avevano motivazioni estranee agli interessi locali e perciò venivano maggiormente avversate dai contribuenti nei quali era consolidata la tradizione particolaristica comunale, come la costruzione di canali nel Milanese ed i matrimoni e le nascite dei figli di Bernabò e di Galeazzo II³³.

I fratelli Visconti non sembrano avere trascurato alcun espediente, anche impopolare, atto ad incrementare le entrate, tra i quali va ricordata come caso limite, durante l'epidemia del 1361, la confisca dei beni dei defunti senza parenti prossimi, «quia volebamus pocius de bonis ipsis apprehendere pro subveniendo expensis et necessitatibus guerre nostre, quam vos nec alios subditos nostros talleis vel aliis gravaminibus mollestare»: un abuso subito divulgato e

²⁹ C. SANTORO, *Gli uffici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco*, Milano 1968, p. 213 e ss.; EADEM, *La politica finanziaria*, cit., vol. I, *Introduzione*, p. XXIII.

³⁰ M. BECKER, *La finanza pubblica*, cit., p. 435; T. ZERBI, *La banca*, cit., p. 169 ss.

³¹ C. SANTORO, *La politica finanziaria*, cit., vol. I, docc. nn. 171 (1363), 252 (1369), 267 (1370), 277 (1370), 336, 337, 342 e ss. (anni 1374 e successivi). Dagli ordini inviati ai diversi centri del dominio risulta che le spese per gli stipendiari avrebbero dovuto essere a carico della Camera viscontea che devolveva a tale fine la somma dovuta mensilmente al Visconti, il *salarium domini*, nonché le taglie straordinarie: per il meccanismo dei pagamenti, che comportava non infrequenti ritardi e scoperti di conto, v. T. ZERBI, *La banca*, cit., p. 158 e ss. Come appare dalla documentazione bergamasca, dalla fine degli anni Sessanta il comune di Bergamo doveva pagare direttamente i mercenari: è possibile tuttavia che si trattasse di una situazione abbastanza anomala, dovuta alla ribellione antviscontea (*I dazi a Bergamo*, cit., p. II, p. 37).

³² C. SANTORO, *La politica finanziaria*, cit., vol. I, docc. 125, 149, 161.

³³ *IBID.*, n. 181, n. 202 ecc.; per le richieste a Bergamo, Arch. Civico, *Registro del referendum Chizola, 1368-1371*, ms. s. XIV, Gab. φ Filza IV, 49, fo. 39; v. anche C. POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza*, Piacenza 1759, r.a. 1930, p. 188, p. 198; per Cremona, in generale, F. COGNASSO, *Ricerche per la storia*, cit.

condannato dalla pubblicistica fiorentina, ma giustificato dagli stessi Visconti, a seguito delle proteste dei sudditi, «ex titulo quem habuimus a domino imperatore nos tamquam imperialis vicarius in multis casis in hereditatibus subditorum nostrorum...succedere possimus»³⁴.

Parrebbe invece, ma sono necessarie indagini ulteriori, che Bernabò e Galeazzo non ricorressero al sistema più tardi adottato da Gian Galeazzo Visconti, e cioè alla svalutazione monetaria: si può vedere in questo, se verificato, sia una cosciente salvaguardia dei *rentiers*, sia il fatto che i pagamenti ai mercenari andavano fatti in fiorini d'oro, ed un rialzo del cambio con la moneta argentea non avrebbe accresciuto il gettito dell'erario, ma lo avrebbe diminuito³⁵.

La documentazione disponibile e le varie storie locali a carattere erudito conservano molti indizi dell'accrescersi della richiesta finanziaria negli anni Sessanta in tutto il dominio dei Visconti: ad esempio, le ordinazioni daziarie di Como, redatte nella prima metà del Trecento, vennero postillate negli anni 1362-1365, precisando le modalità di riscossione dei dazi e raddoppiando l'imposta sull'esportazione dei panni³⁶. Nel capitolo relativo ai *drapi Cumenses* si aggiunse, per ordine del referendario visconteo, «ubi dicitur de qualibet petia draporum Cumarum, dicet et Episcopatus» indice sia dell'intento di non consentire scappatoie al pagamento, sia dell'esistenza di una produzione tessile anche nel territorio. Così nel 1366 Bernabò impose alle corporazioni di Parma una tassa straordinaria di 300 lire al mese e, sempre negli anni '60, si cominciarono ad avocare direttamente alla *Camera domini* alcune delle entrate dei singoli comuni³⁷.

Dal punto di vista finanziario, quindi, Galeazzo e Bernabò agirono in assoluto dispregio di tradizioni e diritti acquisiti, in un accentramento di risorse che necessariamente andava nel verso apposto di quelle persistenze di autonomie locali che erano state incoraggiate dai loro predecessori.

³⁴ C. SANTORO, *La politica finanziaria*, cit., vol. I, docc. 155 e 156; il decreto era stato segnalato in F. COGNASSO, *Note e documenti sulla formazione dello stato visconteo*, in «Bollettino della Società Storica Pavese», XX (1923), pp. 23-169, p. 112 e doc. XV; cfr. MATTEO VILLANI, *Croniche storiche*, libro X capitolo XC. Nel 1374 Bernabò ordinava addirittura la confisca dei beni degli appestati (C. SANTORO, *La politica finanziaria*, cit., vol. I, doc. 369).

³⁵ Già il Cipolla osservava che in Lombardia i redditi fissi in genere erano stabiliti in moneta di conto «che altro non era che un multiplo della moneta slittante», cioè in lire di imperiali, per cui un rialzo dei cambi si sarebbe tradotto in un danno per i percettori di rendita, a differenza di Firenze, dove i canoni erano in oro (C.M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta: i movimenti dei cambi in Italia dal sec. XIII al sec. XV*, Pavia 1948, pp. 120-121). Vd. anche le osservazioni formulate in T. ZEBRI, *La banca*, cit., pp. 256-7.

³⁶ T. LIEBENAU, *Le ordinazioni daziarie di Como nel XIV secolo*, in «Periodico della Società Storica Comense», a. V (1882), fasc. 3, pp. 207-294, p. 219; sull'inquietudine «propter onerum extraordinariorum...frequentem impositionem» nel Comasco C. SANTORO, *La politica finanziaria*, cit., vol. I, n. 146.

³⁷ A. PEZZANA, *Storia di Parma*, Parma 1837-59, t. III, p. 84. Negli anni '70 furono incamerati alcuni dazi: *Il «Registrum Magnum» del Comune di Piacenza*, a c. di E. Falconi e R. Peveri, t. IV, Milano 1988, doc. 1284 (1378).

Gli anni Sessanta e Settanta del Trecento furono un periodo di inquietudine interna e di tensione antiviscontea, fomentate dalla guerra contro il papato e dalle mire delle signorie nemiche di Milano ³⁸. Nell'area alpina, dove il dominio visconteo era più precario e più forte il radicamento di poteri locali, il terreno favorevole ad una ribellione aperta era quindi predisposto.

Le valli alpine e prealpine, pure facendo parte delle diocesi cittadine, avevano goduto di fatto di un'ampia autonomia proprio per la loro posizione periferica e insieme di confine: la disponibilità in loco di materia prima, lana, ferro, acciaio, costituiva la base di partenza per una produzione importante almeno dal XII-XIII secolo ³⁹. Tuttavia si trattava di territori interessati da una costante tendenza all'emigrazione, il cui rapporto con lo sfruttamento delle risorse, la struttura della proprietà e, appunto, la politica fiscale, è ancora da studiare ⁴⁰.

I panni bergamaschi costituiscono, insieme a quelli di Monza, Como e Brescia, la produzione tessile laniera lombarda di più remota diffusione commerciale, menzionati nei patti conclusi fra le città dell'Italia settentrionale e nei tariffari veneziani della prima metà del Duecento ⁴¹. Lo sviluppo di una tessitura laniera rurale di basso costo va posta in relazione sia con la crescita demografica generale a tutto l'Occidente europeo, sia con l'espansione della domanda nel Levante ⁴². La recente indagine condotta da François Menant per il territorio bergamasco ha rivelato la presenza di gualchiere nelle valli già dal secolo XI, che si vennero poi moltiplicando nel XII, con una caratterizzazione in questo senso della valle Seriana con Albino e, di poco successiva, con Gandino. Secondo l'interpretazione di Menant l'iniziativa del settore gravitava intorno al-

³⁸ F. COGNASSO, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano 1955, t. V, p. 398 e ss.

³⁹ F. MENANT, *La métallurgie lombarde au Moyen Age*, in *Hommes et travail du metal dans les villes medievales*, a c. di P. Benoit e D. Cailleux, Actes de la Table ronde *La métallurgie urbaine dans la France médiévale*, Paris 1988, pp. 127-167.

⁴⁰ Per un approccio problematico vd. R. COMBA, *Emigrare nel medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, in *Strutture familiari epidemie migrazioni nell'Italia medievale*, a c. di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli 1984 pp. 45-75, soprattutto alle pp. 59-65.

⁴¹ Cfr. H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso medioevo*, Firenze 1980 pp. 37-49; sui panni milanesi e comaschi bassomedievali L. FRANGIONI, *I tessuti di lana e di cotone in Artigianato lombardo. 3- L'opera tessile*, Milano 1979, pp. 13-37; per l'espansione della produzione lombarda di qualità media fra la fine del Trecento e i primi decenni del Quattrocento P. MAINONI, *Viglaebium opibus primum*, cit.; v. ora anche B. DINI, *L'industria tessile italiana*, cit. pp. 342-3.

⁴² E. ASHTOR, *Levant Trade in Later Middle Ages*, Princeton 1983 pp. 4-7: i panni di Bergamo, come quelli di Brescia, avevano sbocco sul mercato veneziano, ma anche, almeno nella seconda metà del XV secolo, in Germania e nel Tirolo attraverso il Tonale, la valle dell'Adige e Bolzano, itinerari questi indipendenti dall'intermediazione di Venezia (G. SILINI, intervento nel corso del seminario organizzato dalla Fondazione per la «Storia economica e sociale di Bergamo», Bergamo 22-23 marzo 1990, i cui Atti sono stati pubblicati in «Bergamo economica» a.XXXVI (1990), nn. 3-4, pp. 4-59, p. 54).

la transumanza giungeva sino al controllo della fabbricazione e del commercio dei panni di lana ed era nelle mani dei montanari, con una spiccata autonomia rispetto ai mercanti cittadini ⁴³.

Negli anni Settanta del Trecento le sole valli Brembana e Seriana, con l'esclusione quindi della valle Imagna e S. Martino, producevano circa 10.000 panni l'anno ⁴⁴; alla metà del Cinquecento la produzione dell'intero distretto bergamasco era di 7-8.000 panni, agli inizi del Seicento di 30.000 ⁴⁵. Si deve anche tenere conto, per valutare le cifre esposte, che gli anni Settanta del Trecento coincidono con un periodo disastroso per la zona a causa della rivolta antiviscontea in atto.

Nelle fonti statutarie e negli accordi commerciali dei primi del Trecento si trova frequentemente citato un equivalente del panno «bergamasco», della stessa provenienza geografica, il *drapum valdemagnum*. In un'aggiunta agli statuti dei mercanti di Piacenza datata 1316 il *drapum valdemagnum* veniva assimilato ad un genere di tessuto di scarso pregio, come l'agnellino, il *bixetum* o il mezzalana, ed indicava quindi una tipologia più che una provenienza precisa ⁴⁶. Il valdemagno godeva quindi all'epoca di larga diffusione, tanto da essere assunto come sinonimo di tessuto a buon mercato. La forte domanda di questi panni, rifiniti con la tintura, si conferma in base al loro inserimento nell'elenco delle merci esportate dai mercanti milanesi a Venezia secondo il trattato del 1317 ⁴⁷. Le provvisioni milanesi sui traffici mercantili emanate nel periodo 1340-1350 li includono, insieme alle falci e alle pietre coti, fra i prodotti bergamaschi richiesti in tutta la Lombardia ed in Piemonte e le ordinazioni daziarie di Como, risalenti all'incirca alla prima metà del secolo XIV, affiancano il *drapum Pergamaschi et Valdemagie* ⁴⁸.

Si può quindi supporre l'esistenza, frammista alle esportazioni di panno «bergamasco», di una tessitura laniera quantitativamente rilevante anche se non sappiamo quanto merceologicamente distinguibile, che aveva il suo centro produttivo originario nella valle Imagna.

⁴³ F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Age: l'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du XIe au XIIIe siècle*. Thèse pour le doctorat d'État dirigée par M. Pierre Toubert, Université de Paris I, volume I capitolo III, volume II, pp. 126, 245 del dattiloscritto.

⁴⁴ *I dazi a Bergamo*, cit., p. 62 e ss., supplica delle valli Brembrana e Seriana al signore di Milano in cui, tra l'altro, si lamenta l'imposizione di un dazio straordinario di 10 soldi per pezza sulla tessitura dei panni, che avrebbe causato nel 1374 un danno di 5.000 lire, corrispondente a 10.000 panni (p. 69). È evidente che la stima può essere ritenuta solamente indicativa di un ordine di grandezza.

⁴⁵ Intervento di Domenico Sella nel corso del seminario organizzato dalla Fondazione per la «Storia economica e sociale di Bergamo», cit., alla p. 37.

⁴⁶ *Statuta varia civitatis Placentiae*, Parma 1860, p. 177 rubrica 676.

⁴⁷ *Liber datii mercantie communis Mediolani*, a. c. di A. Noto, Milano 1950 p. 136.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 85 (provvisione del 1345), sbocchi a Pavia, Novara, sul lago Maggiore, nell'oltre Ticino; p. 112 (provvisione del 1354) «ad partes pedemuntanas, scilicet ultra Padum»; T. LIEBENAU, *Le ordinazioni daziarie*, cit., p. 219.

La valle Imagna, la più occidentale delle valli del distretto di Bergamo, era anche, insieme alla vicina valle S. Martino, la più povera del territorio a nord della città: in un riparto di spese concordato nel 1365 doveva sopportare l'onere di 1/4 della somma totale attribuita ai tre gruppi, Imagna-San Martino, val Brembana e val Seriana (che era la più ricca)⁴⁹. Non molto estesa, dal fondovalle di limitata ampiezza con versanti ripidi e irregolari, si trovava però a fruire della vicinanza alla città di Bergamo e al territorio milanese.

Alla fine del XVI secolo, quando abbiamo la dettagliata descrizione di Giovanni da Lezze, la valle Imagna contava circa 5.000 abitanti ed era interessata da una forte emigrazione dalla quale però non riceveva alcun utile di ritorno, in quanto «sono molto ricchi gl'huomini della valle fatti con negocii per ogni parte d'Italia...ma non l'habitano qui e non vengono mai al paiese, né altro beneficio portano alla patria se non che si servono et allevano de suoi parenti putti che de garzoni sono fatti et si fanno commodi»⁵⁰. L'attività principale rimaneva quella tessile («gl'huomini fanno gl'uffici della lana et con quelli si sostentano e le donne filano stammi a Bergamaschi et a Milanesi») ma non risulta tra le zone produttivamente rilevanti a confronto con altre località, come la val Gandino⁵¹.

Si può quindi formulare l'ipotesi di un drastico ridimensionamento di importanza rispetto alla situazione osservata per la prima metà del Trecento, quando i *drapi valdemagni* erano sinonimo di panno bergamasco. Allo stato presente della ricerca non è certo possibile proporre soluzioni esaurienti, anche perché va tenuto conto delle trasformazioni della geografia italiana della produzione tessile laniera, poco note, per l'area lombarda, per il periodo anteriore al secondo Trecento. Le fonti inedite, soprattutto i fondi notarili, potranno consentire un esame più approfondito delle problematiche che si vogliono qui suggerire e che prendono le mosse dal fatto che la valle Imagna, come le altre valli bergamasche, la valle Camonica e la Valtellina, attraversò a partire dal 1360 circa un periodo prolungato di crisi, contrassegnato dall'instaurarsi di un'endemica guerra civile.

Nel quadro generale va introdotto anche il fattore congiunturale rappresentato dall'epidemia di peste del 1361-2, testimoniata a Bergamo anche dall'aumento dei testamenti, rogati fra la fine del 1361 l'inizio del 1362⁵². La pestilenza, che pare abbia ridotto di 1/3 la popolazione di Milano e di diverse città

⁴⁹ *I dazi a Bergamo*, cit., p. 22 e ss. Lo stesso rapporto risulta nelle carature di epoca veneziana: G. DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*, a c. di V. Marchetti e L. Pagani, Bergamo 1988, p. 188.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 230.

⁵¹ *Ibid.*, p. 332: «Si fabricano in questa valle (Gandino) panni alti e bassi circa 15.000 pezze per Alemagna, per Ongaria, Regno de Napoli, nella marca di Ancona et altri luoghi».

⁵² Archivio di Stato di Bergamo, Fondo Notarile, cart. 25, notaio Bergonzi Guglielmo; cart. n. 83, Becco Lanfranco ecc.

lombarde, indebolì certamente il potenziale demografico complessivo⁵³ ma fa sospettare una situazione di precedente malessere, secondo l'andamento tipico delle crisi epidemiche: nell'aprile del 1361, forse prima della diffusione del contagio in area bergamasca, gli uomini di valle Imagna, S. Martino e Palazzago avevano ottenuto da Bernabò la remissione della metà di quanto restava loro da pagare⁵⁴.

Gli storici che si sono occupati delle vicende spesso confuse del secondo Trecento lombardo, dai settecenteschi Giulini, Quadrio e Rovelli al Pezzana, all'Odorici, per giungere ai lavori di Enrico Besta e di Francesco Cognasso, con l'eccezione di Carlo Capasso, pure intuendo la matrice anche fiscale di molte delle lotte viste dalla storiografia coeva nella contrapposizione fra «guelfi» e «ghibellini», non vi hanno assegnato grande rilievo, preferendo ricercarne le cause negli intrighi fomentati dai nemici dei Visconti, il papato, i della Scala ecc., oltre che dalla persistenza, indiscutibile, di forti opposizioni interne⁵⁵. Se le radici delle tensioni fra le parti sono più profonde e meno congiunturali dell'esosità di Bernabò Visconti, tuttavia mettere in relazione una forte crescita della pressione fiscale con le conseguenze di un venir meno di ambiti di autonomia anche produttivo-commerciale pare assai probabile quale causa scatenante la ribellione.

A partire dal 1363 la valle Imagna, con le vicine S. Martino e Palazzago, appare a capo della ribellione guelfa e subì il peso della controffensiva dei Visconti e dei loro alleati locali, con la conseguenza di molteplici saccheggi e distruzioni, a loro volta motivo di un'emigrazione massiccia⁵⁶. La rivolta delle valli, estesasi, a fasi alterne, a tutta la zona alpina del dominio visconteo, tra repres-

⁵³ In generale G. ALBINI, *Guerra, fame, peste*, cit., pp. 16-18.

⁵⁴ G. COLLEONI, *Historia quadripartita di Bergamo*, Bergamo 1617, r.a. Bologna 1969, vol. I, p. 225; C. CAPASSO, *Guelfi e ghibellini*, cit., p. 26.

⁵⁵ Fra tutti la maggior sensibilità in proposito è quella mostrata dal Capasso, anche perché sono le fonti bergamasche quelle che contengono il maggior numero di riferimenti a questioni fiscali (*Guelfi e ghibellini*, cit., p. 25: «Bernabò Visconti deve avere toccato i guelfi nel lato finanziario prima ancora che nel resto. Di lui presso gli storici locali è fama che gravissime fossero le imposizioni e che tentasse a scopo fiscale di togliere le esenzioni e i privilegi antichi alle cosiddette Valli Esenti, cioè in fondo ai guelfi. E questi debbono aver preso l'occasione per opporre resistenza armata»). Il Belotti, che dedica agli eventi del periodo un notevole spazio (B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo 1959, vol. II, p. 246 e ss.), pure descrivendo il coinvolgimento di tutta la popolazione, ne sottolinea piuttosto gli aspetti di «lotta di fazione» senza approfondirne i motivi. Lontani invece da ogni sospetto di ragioni economiche nella ribellione antiviscontea gli storici della Valtellina (F.S. QUADRIO, *Dissertazioni critico-storiche*, cit., p. 268 e ss.; E. BESTA, *Le valli dell'Adda e della Mera*, cit., p. 302 e ss.) nonché Francesco Cognasso (*L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, cit., p. 413). Si allinea sull'interpretazione di tipo politico il recente A. SALA, *La cospirazione antiviscontea in Bergamo nel 1373*, in «Archivio storico bergamasco» n. 4 (1983), pp. 9-36.

⁵⁶ Si vd. l'ampia illustrazione in B. BELOTTI, *Storia di Bergamo*, cit., p. 265 e ss., sulla base del *Chronicon bergomense guelfo-ghibellinum*, (a c. di C. Capasso, RR.II.SS., XVI, p. II, Bologna 1926); per l'emigrazione, *Ibid.*, p. 255. V. anche C. CAPASSO, *Guelfi e ghibellini*, cit.

sioni feroci e pacificazioni temporanee si trascinò endemica sino alla vittoria di Venezia, di cui erano diventate le migliori alleate, ricevendone subito privilegi ed esenzioni ⁵⁷.

Le difficoltà attraversate in modo particolare dalla valle Imagna e dalla vicina San Martino, definite dal Bellotti «formicolanti di ribelli» ⁵⁸, sono testimoniate da un rendiconto fatto a Bergamo nel 1379 per 14 anni di regime di concordato fiscale, dove si calcolava che le valli Imagna e San Martino erano debentrici per la spesa ordinaria di 20.000 lire contro un debito residuo di sole 1.600 per la val Brembana e di 3.000 per la val Seriana ⁵⁹.

È prematuro, allo stato attuale della ricerca, dare una classificazione tipologica alla rivolta delle valli alpine senza avere condotto un'indagine preliminare sulle strutture economiche e sociali delle comunità che ne furono protagoniste. Ciò che sembra emergere per ora è la solidarietà verticale fra signori rurali, mercanti e contadini-artigiani, senza la quale non sarebbe spiegabile la durata e la tenacia del conflitto ⁶⁰.

Un collegamento con la peste del 1361 è sinora solo frutto di ipotesi, anche perché mancano notizie sull'estensione dell'epidemia. È possibile che Bergamo abbia attraversato un periodo di bassi introiti fiscali ⁶¹, proprio quando le esigenze viscontee si facevano più pressanti.

È quindi evidente come le città soggette tentassero di rivalersi sui propri contadi accentuando le richieste e i controlli da parte degli ufficiali dei dazi e dando origine a prolungati contenziosi. A questo tipo di vertenza, di cui si hanno peraltro diverse attestazioni per il dominio visconteo ⁶² sono da riferire i *Pacta vallium*, un capitolato di accordi in materia di riparto di dazi ed oneri stipulato tra il comune di Bergamo e le valli nel 1365, cassato poi dal Visconti dietro richiesta di Bergamo tra 1376 e 1377. È molto probabile che una suddivisione degli oneri fra città e valli si avesse già, come si è osservato per la Val-

⁵⁷ Giovanni da Lezze premette alla descrizione del vicariato di Almenno, comprendente Almenno, Palazzago e la valle Imagna, il privilegio concesso da Venezia nel 1428 (G. DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo*, cit., pp. 222-223). Molti altri privilegi concessi alle valli sono citati in D. CALVI, *Effemeride sacro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi et territorio*, 4 voll., Milano 1676.

⁵⁸ B. BELOTTI, *Storia di Bergamo*, cit., p. 249.

⁵⁹ *I dazi a Bergamo*, cit., p. 74.

⁶⁰ Sulla tipologia delle rivolte popolari medievali, vd. R. COMBA, *Rivolte e ribellioni fra Tre e Quattrocento*, in *La storia*, cit., pp. 673-691, con la discussione critica dei contributi più significativi. La ribellione delle valli lombarde, guidata da eminenti famiglie rurali e risoltasi di fatto in una prolungata guerriglia interna alle stesse valli, affianca motivazioni di carattere politico ad altre più dichiaratamente economiche nella «congiuntura sfavorevole» del secondo Trecento. A proposito di uno dei capi della rivolta, Marco Rota, il Chizola riferiva «si ipse non solvit, ceteri solvere nolunt» (B. BELOTTI, *Storia di Bergamo*, cit., p. 249).

⁶¹ A Firenze nei mesi che precedettero e seguirono la peste del 1348 il peso delle gabelle venne accresciuto (Ch. DE LA RONCIÈRE, *Prix et salaires à Florence au XIVe siècle*, Roma 1982, p. 35).

⁶² V. nota n. 37.

tellina, durante la signoria di Azzone, e che il testo del 1365 non sia che una revisione degli accordi precedenti sotto la pressione delle necessità fiscali.

I *Pacta vallium* ci forniscono notizie sinora ignorate circa la situazione della finanza pubblica lombarda negli anni Sessanta e Settanta del Trecento. Rimandando all'edizione del testo una disamina completa dei suoi contenuti, si può portare l'attenzione su alcuni elementi significativi per la comprensione dei problemi economici di una città lombarda negli ultimi decenni del secolo XIV. Particolarmente utile risulta l'elenco delle spese fatte dal comune di Bergamo nel 1365, che venne adoperato come bilancio preventivo al fine di stabilire il riparto delle stesse fra la città e le valli ⁶³.

Sulla base di tale bilancio il comune di Bergamo calcolava in 153.609 lire di imperiali la spesa annua prevista, pari a 12.800 lire al mese. I 4/5 (10.000 lire circa) di questa somma erano destinati al pagamento delle paghe di 850 cavalieri al soldo dei signori di Milano e di alcuni *provisionati*, il rimanente, agli stipendi del capitano, dei castellani, del loro seguito e di dipendenti minori dell'amministrazione comunale. La somma globale avrebbe dovuto essere coperta in buona parte dalle imposte indirette, cioè dall'appalto del teloneo generale, dei dazi del pane, vino e *gratarola* (carni ovine) e dalla gabella del sale, che a Bergamo era ripartita sulla base dell'estimo ed assumeva quindi le caratteristiche di una taglia ⁶⁴.

Le lettere indirizzate dal referendario Giorgio Chizola tra 1368 e 1370 ai vicari e agli anziani delle valli ribelli mostrano un susseguirsi di minacce e di offerte pacificatrici «dum solvant quod debent» a proposito di taglie ed imposizioni, soprattutto per il pagamento di nuove compagnie mercenarie, che non era stato calcolato nell'accordo raggiunto nel 1365 tra la città e le valli ⁶⁵.

Se le valli non pagavano, le richieste signorili dovevano essere sostenute dalla sola città, come si ordinava esplicitamente in una lettera inviata da Milano nel 1368: «Et si dicere vultis quod commune Pergami non debet solvere tot gentibus eo quod valles non respondent...volumus hoc non obstante quod dictis gentibus solvi faciatis per commune Pergami...et pro habendo denarios necessarios causa premissa ponatis et exigatis de bonis talleis. Et est nostre intentionis quod, etiam a dictis callendis retro, solvat commune Pergami tantum quan-

⁶³ Con il termine di spesa «ordinaria» si intendeva nei secoli XIV e XV il preventivo delle spese che dovevano essere soddisfatte dallo Stato: tutto ciò che non rientrava nel previsto era considerato «straordinario». Il bilancio ordinario, inoltre, non prendeva in considerazione che le spese per così dire permanenti e dovute al pagamento dei salari e degli stipendi, non quelle relative a beni e servizi, come il rifacimento delle fortificazioni (M. BUONGIORNO, *Il bilancio di uno stato medievale. Genova 1340-1529*, Genova 1973, pp. 17-18). Il registro contenente i patti delle valli con Bergamo, la revoca degli stessi, suppliche e lettere viscontee venne visto dal Colleoni, che ne diede un rendiconto sommario, poi ripreso dal Belotti (C. COLLEONI, *Historia*, cit., vol. I, p. 223 e ss.; B. BELOTTI, *Storia di Bergamo*, cit., p. 256).

⁶⁴ *Ibid.*, p. 239.

⁶⁵ Diverse lettere del codice bergamasco sono ora edite in C. SANTORO, *La politica finanziaria*, cit., vol. I, ad es. nn. 233, 236.

tum solvere debet iuxta ordinem, non obstante quod dicte valles non responderint, quia nolumus de aliorum culpis damnum pati»⁶⁶.

Negli anni Sessanta del secolo XIV si verificò in tutto il dominio dei Visconti un seguito di deliberazioni di consigli comunali delle città, miranti ad impossessarsi della maggior parte possibile di fonti di entrata con la proibizione di attività economiche già insediate nel contado. Parma nel 1369 decise, oltre all'abolizione di immunità ed esenzioni già concesse, di vietare ogni mercato e fiera che si facesse nel distretto, eccetto nella città stessa⁶⁷; Cremona impedì di recarsi nel territorio a comprare i filati necessari alla sua maggior produzione, il pignolato, salvo che in quattro mercati ufficiali⁶⁸; Bergamo impose nel 1374 un dazio nuovo sulla tessitura dei panni prodotti nelle valli⁶⁹.

In particolare la crisi dell'economia bergamasca è individuabile nel fatto che gli introiti del teloneo generale (dazio della mercanzia) negli anni Sessanta e Settanta furono costantemente inferiori al previsto⁷⁰ e probabilmente nelle difficoltà del lanificio, in quanto la gara d'appalto del dazio sul guado nel 1373 andò deserta. Il comune cittadino non sapeva più dove reperire fondi: il daziere del guado, debitore di una somma al comune, fu incaricato di pagare con essa le spese di un'ambasciata a Milano «pro notificando brigas comunis et distrectualim Pergami»⁷¹. Nel 1369 l'ufficio della tesoreria di Bergamo, di norma una carica ambita e redditizia⁷², venne rifiutato dalle persone alle quali era stato ingiunto di assumerlo⁷³.

Como chiese a Bernabò Visconti l'annessione della Valtellina al proprio contado; nella Valtellina, già colpita dalla peste nel 1361, la tensione antiviscontea si era aggravata nel 1363 e, come per le valli bergamasche, pomo della discordia era stata la troppa frequenza delle taglie richieste da Como. La rivolta aperta scoppiò nel 1370, collegandosi alla ribellione della Valcamonica, dove era cominciata nel 1361 ed era esplosa nel 1363⁷⁴.

⁶⁶ *I dazi a Bergamo*, cit., p. 77. La data è di incerta lettura: potrebbe trattarsi del 1378.

⁶⁷ A. PEZZANA, *Storia di Parma*, cit., p. 90.

⁶⁸ *Gli statuti dell'università e paratico dell'arte del pignolato, bombace e panno di lino*, a c. di C. Sabbioneta Almansì, Cremona 1970, rubrica LXXVI. La rubrica venne inclusa negli statuti datati 1388 e non era presente nella redazione precedente (termine *postquam* 1313): v. A. SABBIONETA ALMANSI, *Gli statuti dei fustagnari cremonesi e l'influenza dell'arte sulla vita cittadina*, introduzione agli Statuti, pp. 73-4.

⁶⁹ V. nota n. 44.

⁷⁰ Fra le ingiunzioni di pagamento inviate alle valli dal referendario Chizola ritorna spesso quella per il *delucrum* o *deffectus telonei generalis* (*Registro del referendario Chizola*, cit., fo.21, fo.25, fo.39), cioè per la quota loro spettante da rimborsare per il mancato introito del dazio della mercanzia.

⁷¹ A. MAZZI, *I contractus dationum Pergami in rapporto alla topografia della città*, in «Bergomum», XIX (1926), pp. 1-28, alla p. 6.

⁷² T. ZERBI, *La banca*, cit., p. 195.

⁷³ *Registro del referendario Chizola*, cit., fo.73 v.

⁷⁴ Per la Valtellina: F. S. QUADRIO, *Dissertazioni critico-storiche*, cit., p. 277; E. BESTA, *Le valli dell'Adda*, cit., p. 309 e ss.

Nel 1376 il signore di Milano decise l'abolizione di ogni forma di autonomia amministrativa e giurisdizionale delle valli, sia per la Valtellina sia per le valli bergamasche ⁷⁵. Invece la Valcamonica e la Riviera del Garda, malgrado le reiterate richieste di Brescia, rimasero separate, in quanto la signoria di fatto dei Federici sulla prima ne garantiva la lealtà ai Visconti ⁷⁶ e la Riviera era dominio diretto di Regina della Scala ⁷⁷. Qui, difatti, l'ultimo trentennio del secolo XIV fu un periodo di espansione produttiva ⁷⁸, a sottolineare l'impossibilità di estendere a tutte le terre viscontee un medesimo *trend* negativo.

Come si è già visto a proposito del carteggio del referendario Chizola, l'entità dell'esborso richiesto a Bergamo da Bernabò Visconti negli anni successivi al 1365 aveva superato largamente il preventivo fatto, tanto che nel 1379 il comune calcolò che si era avuta una spesa media aggiuntiva di 29.000 lire annue ⁷⁹. Tuttavia è ancora più indicativo fare il calcolo della distribuzione per anno delle spese straordinarie imposte a Bergamo fra 1365 e 1378, dovute a taglie (nel 1372 e nel 1375), a lavori per le fortificazioni, all'aumento del censo mensile da pagare al signore e al moltiplicarsi del numero degli stipendiari:

1365	L. 31.743
1366	L. 14.817
1367	L. 6.403
1368	L. 32.557
1369	L. 18.358
1370	L. 24.617
1371	L. 23.741
1372	L. 35.083
1373	L. 32.867
1374	L. 34.140
1375	L. 53.237
1376	L. 49.577
1377	L. 26.959
1378	L. 27.176

La ricostruzione dell'andamento della spesa straordinaria mostra come negli anni dal 1372 al 1376 si superassero costantemente le 30.000 lire di aumento, giungendo nel 1375 e nel 1376 ad una spesa supplementare corrispondente ad 1/3 del preventivo. È da ritenere, in assenza di analoghe fonti coeve, che la si-

⁷⁵ *Ibid.*, p. 322; per Bergamo la notizia è riportata da tutti gli storici sulla base del Colleoni: B. BELOTTI, *Storia di Bergamo*, cit., pp. 254-5.

⁷⁶ F. ODORICI, *Storie bresciane*, cit., vol. VII, pp. 185-204; la ribellione degli anni Sessanta e Settanta non trova invece rilievo in I. VALETTI BONINI, *Le comunità di valle*, cit., pp. 118-119.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 132-135; nel 1385 Gian Galeazzo respinse la richiesta di Brescia nei confronti della valle Camonica e della Riviera del Garda (G. LONATI, *Stato totalitario alla fine del secolo XIV*. Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia (1935), Toscolano 1936, p. 63).

⁷⁸ G. ZANETTI, *Le signorie (1313-1426)*, in *Storia di Brescia*, Brescia 1963, vol. I p. 852.

⁷⁹ *I dazi a Bergamo*, cit., p. 29 e ss.

tuazione bergamasca sia assimilabile a quella delle altre città della Lombardia viscontea, per le quali si hanno indizi assai più frammentari di un aggravio parallelo.

I citati *Pacta vallium*, inoltre, recano i capitoli proposti da Bergamo a Regina della Scala e Rodolfo Visconti nel 1377, l'anno successivo all'unione giurisdizionale delle valli con la città, che vennero approvati dai signori. I capitoli contengono la richiesta di una serie di misure miranti sia ad accrescere l'introito del dazio della mercanzia di Bergamo sia a costringere le valli ribelli alla resa⁸⁰. Infatti il Consiglio cittadino domandava la distruzione delle gualchiere esistenti nelle valli e degli impianti tintori, per costringere i produttori a dipendere dai folli e dalle tintorie cittadine o fuori dai loro territori. A tale fine chiedeva anche che ogni pezza di panno bergamasco venduta a Brescia, a Milano, a Crema, nella Ghiara d'Adda e nei loro contadi dovesse essere bollata con il bollo del conduttore del dazio, e che si vietassero le esportazioni di guado nelle valli⁸¹. Tali misure risultano ancora più significative se si confrontano con il liberismo assoluto che aveva contrassegnato la produzione laniera del distretto negli statuti del 1353⁸². Bergamo quindi riteneva vantaggioso per la propria economia imporre limiti precisi alla produzione ed al commercio dei panni tessuti nelle valli, il cui mercato evidentemente sfuggiva in buona parte al controllo dei mercanti cittadini. L'intento infatti era di ottenere non tanto l'eliminazione delle manifatture rurali, da cui dipendeva una delle principali risorse dell'intero distretto, bensì la loro subordinazione a Bergamo per le fasi della follatura e della tintura: impedendo di terminare il ciclo produttivo se ne bloccava l'autonomia commerciale.

Il Consiglio cittadino faceva però eccezione in favore delle gualchiere di Albino ma non della tintoria di un imprenditore molto attivo a Bergamo in quegli anni, Filippino da Piano⁸³.

Anche nelle altre misure proposte nell'intento di ridurre le valli «ad hobedientiam communis Pergami» si tentava di fare leva sull'elemento mercantile delle valli, particolarmente sensibile alle minacce in esse contenute di limitazioni alla libertà di movimento, del divieto di far redigere atti notarili e dell'obbligo di adire al tribunale cittadino: gli abitanti delle zone ribelli, inoltre, se avessero voluto uscire dal territorio diocesano, avrebbero dovuto ottenere licenza dall'ufficiale delle bollette di Bergamo come se fossero stati forestieri, e così per venire in città: affinché gli «homines dictarum vallium, maxime boni mercatores et divites», impediti nei loro traffici rinunciassero alla separazione⁸⁴.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 52 e ss.

⁸¹ *Ibid.*, pp. 52-53.

⁸² Arch. Civico di Bergamo, *Statuta Bergomi 1353*, ms. s.XIV, Sala I, D, 6, 1, *Collatio quarta-decima*, capitoli VIII, IX, X.

⁸³ V. anche AA.VV., *Nostra res publica albinensis* a c. di P.M. Sogliani, Biblioteca di Albino, Quaderni n. 2 pp. 47-48.

⁸⁴ *I dazi a Bergamo*, cit., p. 58.

La documentazione successiva mostra come la minacciata distruzione dei folli e delle tintorie non abbia probabilmente avuto luogo, in quanto i capitoli, conservando il significato di un diritto concesso alla città che non rinunciava a domandarne l'applicazione, si trovano inclusi ancora nelle disposizioni daziarie di epoca veneziana⁸⁵. È tuttavia possibile che gli interventi in materia economica abbiano contribuito a frammentare ulteriormente il fronte dei comuni delle valli, in quanto Albino e Gandino si posero alla testa dello schieramento filovisconteo, «obstaculum et deffensores vestri status et honoris et contra vestros adversarios in dictis montaneis»⁸⁶.

Il fondaco della ferrarezza

È ben conosciuta, e basta rifarsi in proposito agli studi di Luciana Frangioni ed anche ai lavori di François Menant per il periodo precedente al XIII secolo, l'importanza della metallurgia lombarda, soprattutto nelle zone di Brescia e di Bergamo⁸⁷. Nella produzione del ferro e dell'acciaio la fusione del minerale e la sua prima trasformazione in barre aveva luogo vicino alle miniere, situate nelle alte valli alpine (Valcamonica, Valtrompia, Val di Scalve, Valtellina ecc.). L'attività mineraria fornì precocemente alle comunità montane i mezzi per acquisire una notevole autonomia, anche se, con la fine del XII-inizi XIII secolo, i comuni cittadini, in concomitanza con la grande domanda di ferro conseguente all'espansione commerciale del XIII secolo, pretesero di poter disporre della produzione delle miniere e di farne direttamente commercio⁸⁸.

A Bergamo il comune tentò, alla metà del secolo XIII, di imporre l'obbligo di vendere il ferro, il rame, l'argento esclusivamente in città⁸⁹; il *datium ferrarecie* era gestito dai suoi conduttori in un locale apposito⁹⁰, in regime di monopolio.

⁸⁵ P.M. SOGLIAN, *Per una lettura dei Pacta nel contesto dei documenti daziari trecenteschi bergamaschi*, in «Ex filitia» n. 3, cit., p. 89.

⁸⁶ Arch. Civico di Bergamo, *Registrum litterarum (1399-1400)* ms. s. XIV-XV, Salone Cass. gI, G.2.52, «Gracia facta illis de Gandino et certis aliis comunibus gibelinis» (1399), fo.29-30. Si può ricordare in proposito come la supplica inviata a Bernabò Visconti nel 1379 fosse stata opera delle sole valli Brembana e Seriana, che si erano quindi dissociate dalla comunità di Imagna-San Martino-Palazzago.

⁸⁷ «Lo sterminato settore delle ferramenta...l'incredibile assortimento di armi, armature, utensili, minuterie metalliche» commerciati da Milano ma anche di provenienza diversa fra cui, in primo luogo, Bergamo e Brescia, in L. FRANGIONI, *Le merci di Lombardia*, in *Commercio in Lombardia*, Milano 1986 pp. 55-118, soprattutto alle pp. 84-114. Una sintesi, con ampia bibliografia, in F. MENANT, *Pour une histoire médiévale de l'entreprise minière en Lombardie* in «Annales E.S.C.» 1987, n. 4, pp. 779-796; F. MENANT, *La métallurgie lombarde au Moyen Ages*, cit.

⁸⁸ F. MENANT, *Pour une histoire*, cit., p. 778.

⁸⁹ *Antiquae collationes statuti veteris civitatis Pergami*, cit. coll. XIV, capitolo XVI, *De metallis cuiusque speciei ferendis ad civitatem Pergami* (datata 1250) e capitolo XVIII.

⁹⁰ A. MAZZI, *I contractus datiorum Pergami*, cit., p. 6 «in quadam domo ecclesie Sancte Marie Mayoris ubi sunt conductores ferri» (1256). Vd. anche Archivio di Stato di Bergamo, Fondo Notarile, cart. n. 1 reg. n. 5, fo.117, 118, 123 ecc. (anno 1294).

Si è sottolineato a proposito della svolta nella politica fiscale viscontea il rinnovo dell'inserimento della disciplina daziaria, che comprendeva le rubriche *de metallis*, negli statuti del 1353 dopo la sua abrogazione nel 1330: anzi, la *collatio quartadecima* è quasi interamente dedicata ad una minuziosa regolamentazione del settore che, riprendendo in parte la normativa duecentesca, aggiungeva una serie di nuove disposizioni a proposito dello sfruttamento delle vene ferrose, del controllo dei forni fusori e delle fucine al fine di impedire l'esportazione incontrollata⁹¹. È evidente nelle disposizioni del 1353 la crescita rispetto all'epoca precedente dell'importanza dell'estrazione e della lavorazione del ferro e dell'acciaio ai fini non solo dell'economia locale, ma di quella dell'intero dominio visconteo che aveva nel settore metallurgico una delle voci più consistenti delle sue esportazioni.

La susseguente scomparsa dalla redazione statutaria del 1374 dei capitoli sui metalli coincide con l'intervento diretto dei signori di Milano nella gestione di risorse indispensabili e redditizie, che venivano definitivamente tolte all'amministrazione locale cui spettavano ancora nel 1353.

Il registro del referendario Chizola permette di individuare, per il *datium ferrarecie*, le tappe ed i modi della sua appropriazione da parte dei Visconti. Una lettera inviata da Milano nell'aprile del 1368 e indirizzata al podestà e al referendario a Bergamo avvertiva che tutto il ferro *coctum vel crudum* doveva essere condotto a Bergamo nella «camera ad gubernandum dictum ferrum deputata ubi de precio ipsius ferri fiet debita solucio». Anche le falci e gli altri attrezzi agricoli rientravano nel monopolio signorile, in quanto chi avesse voluto farne commercio avrebbe dovuto pagare «pro omni lucro spectanti domino» un dazio di due fiorini per balla grossa di due sacchi⁹².

Così gli appaltatori del dazio della mercanzia perdevano gli introiti dovuti al commercio delle *falces predarie*, che costituivano una delle componenti dei traffici dalla Lombardia nordorientale in direzione di Cremona, Lodi e Crema⁹³. Come è detto nella lettera inviata in proposito a Bergamo, se i dazieri del teloneo generale si fossero intromessi «de falcibus nec aliis ferramentis spectan-

⁹¹ Arch. Civico di Bergamo, *Statuta Bergomi 1353*, cit. La *Collatio XIII* occupa i fogli 185-194, di cui dedicati ai metalli i fogli 188-193 (rubriche XII-XVII). La *Collatio quartadecima* negli statuti bergamaschi era, come si è visto più sopra, la sezione dedicata ai fitti, telonei, metalli e pedaggi spettanti al comune, che era stata cassata nella redazione del 1331 con la motivazione: «Tota dicta collatio ad presens cessat, cum tractet de stateriis comunis Pergami affictandis et affictate sunt per contractum et de ferro, rammo et azali et aliis metallis, que omnia similiter affictata sunt per contractum et de ponte de Seriate, qui similiter affictatus est et de moneta, que non sit nec facta est diu in civitate Pergami» (*Lo statuto di Bergamo del 1331*, a c. di C. Storti Storchi, Milano 1986, p. 216). La stessa *Collatio* risulta poi privata di ogni riferimento al settore metallurgico negli statuti di Bernabò Visconti del 1374 (Arch. Civico di Bergamo, *Statuta 1374*, Sala I, D.T. 29, vol. 704).

⁹² *Registro del referendario Chizola*, cit., fo.60 (18 aprile 1369).

⁹³ *Liber datii mercantie*, cit., p. 82.

tibus camere domini» avrebbero avuto a pentirsi: «Et hoc non dico sine causa»⁹⁴.

Un simile *fondegum* venne impiantato anche a Brescia, a Treviglio, a Lecco, dove giungeva il ferro delle miniere della Valsassina, a Milano⁹⁵. Lo stesso carteggio informa che gli inviati del Visconti facevano incetta di ferro per migliaia di fiorini d'oro sul principale mercato lombardo dello stesso, Pisogne in Valcamonica, ed a Lecco⁹⁶; la documentazione non dice se era destinato ai fondaci o per altri scopi. Infatti durante la signoria di Bernabò è verificabile un continuo intervento, a titolo personale, del signore e dei suoi familiari in attività mercantili-finanziarie: nel 1371 il fondaco della ferrarezza di Bergamo era stato appaltato a un conduttore «in quo datio et traffego magnificus dominus noster Bernabos participat pro tercia parte»⁹⁷.

L'incameramento della ferrarezza costituiva quindi una perdita di reddito non trascurabile per le finanze dei comuni dei distretti produttori: subito dopo il colpo di mano di Gian Galeazzo Visconti Brescia domandò al nuovo signore l'abolizione del fondaco; nei capitoli di dedizione a Niccolò Piccinino, nel 1438, un gruppo di comuni della valle Seriana domandò «quod non debeat eis imponi aliquod fondegum vel feraritia in aliquo loco dictarum valium»⁹⁸.

A Milano gli *offitiales ferrarezie domini* costituivano una categoria professionale a sé stante, assimilabile ad un settore della pubblica amministrazione forse dotato di particolari privilegi⁹⁹.

L'inventario del fondaco della ferrarezza di Bergamo compilato nel 1397 in occasione della nomina di un nuovo gestore ci informa abbastanza dettagliatamente sulle modalità di conduzione del fondaco e sul suo contenuto¹⁰⁰. Un amministratore generale era responsabile di tutte le *ferrarecie domini* installate nelle città del dominio e doveva provvedere, in caso di nomina dei responsabili locali, alle consegne di quanto contenuto nei magazzini e all'ispezione dei libri contabili. Secondo la lettera ducale di nomina, inserita nell'atto, l'*officialis et*

⁹⁴ C. SANTORO, *La politica finanziaria*, cit., vol. I, n. 250 (maggio 1369).

⁹⁵ Per Brescia vd. C. LONATI, *Stato totalitario alla fine del secolo XIV*, cit., p. 54; per Treviglio *Registro del referendario Chizola*, cit. fo.102, 103; per Lecco, G. PINI ZELIOLI, *Economia e società a Lecco nel XIV secolo* in «Archivi di Lecco», in corso di stampa; per Milano v. nota 99.

⁹⁶ C. SANTORO, *La politica finanziaria*, cit., vol. I, n. 250.

⁹⁷ *Registro del referendario Chizola*, cit., fo.102.

⁹⁸ C. LONATI, *Stato totalitario*, cit., p. 54, doc. II. V. anche G. SOLDI RONDININI, *La dominazione viscontea a Verona*, estratto da *Verona e il suo territorio*, vol. IV, Verona 1978, p. 143; AA.VV., *Nostra res publica Albinensis*, cit., p. 85.

⁹⁹ Archivio della Fabbrica del Duomo di Milano, registro 22, 1394 marzo 25, offerta collettiva da parte dei «magistri et offitiales ferraritie domini, mercatores ferri et ferrarii Mediolani». I maestri della ferrarezza erano sottoposti a sindacato insieme ai monetari (C. SANTORO, *I Registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci di Milano sotto la dominazione viscontea*, Milano 1929, 3/232, per l'anno 1403).

¹⁰⁰ Archivio di Stato di Bergamo, Fondo Notarile, cart. n. 40, Obertino da Clusone, 1397 agosto 29.

administrator ferrarecie aveva piena «potestas et baylia...emendi et vendendi cuiuslibet generis ferrum et azale laboratum et non laboratum, crudum et coctum et cuiuslibet generis et manerley, nec non folias grezzas, folias stagnatas, badilia, falzes, furlanos et ranzias a prato a quibuscumque personis pro preciiis ordinatis ac equitandi per districtum et valles pro fraudibus et erroribus evitandis... ac prohibendi quibuslibet seu expedieritur ne de huiusmodi ferro et azale ac rebus superius specificatis deferant seu portent, vendant nec emant...nisi prout dispossitum et ordinatum fuerit per dictum Iacobum seu per Bressanum de Ozeno officiales et socios officiales ipsius traffegi nostri».

Il gestore aveva inoltre la facoltà di «vendere cuilibet mercatori, stacionario, ferario et cuilibet alteri persone quamlibet ferri et azalis quantitatem et cuiuslibet generis et speciei tam laborati quam non laborati ad credenciam».

Secondo l'inventario redatto concordemente dalle parti, il magazzino conteneva 14.529 libbre grosse di ferro *coctum* (circa 126 quintali e 1/2), che costituiva da solo più della metà del valore complessivo della merce, 99 vanghe complete di manico, 14 badili, 55 falci, 20 falci grandi, vomeri, semilavorati vari, ferro in *maselli* (già colato in forma) e ferro grezzo, valutati in tutto L. 1.028.

I crediti ammontavano invece a L. 3.177, ripartiti fra più di 500 nominativi, di cui circa 1/5 designati come *ferrarii* di Bergamo e del territorio. In particolare i *ferrarii* avevano goduto di credito a condizioni particolari, come indica il fatto che un buon numero di essi sono riportati anche in un secondo elenco denominato *Acordamenta ferrariorum*.

La città di Bergamo non sembra avere ospitato un grosso insediamento metallurgico, con 10 nominativi di artigiani entro le mura e 3 in borgo S. Leonardo e con un debito totale inferiore a quello di alcune località minori (Terzo, Desenzano). Bergamo, quindi, a differenza di Brescia, non pare essere stata essa stessa un importante centro produttore¹⁰¹. Invece la distribuzione dei *ferrarii* sul territorio indica come il fondaco bergamasco rifornisse quasi tutto il distretto, escluse le alte valli (tabella). In alcune zone, invece, il numero dei *ferrarii* in attività, a volte sotto forma di piccole aziende familiari (padre e figlio, due fratelli ecc.), indica la presenza di veri e propri nuclei produttivi. Essi risultano concentrati solamente in due aree: Terzo/borgo di Terzo (val Cavallina) e in val Seriana inferiore (Nembro, Desenzano, Gazzanica, Vertova, ecc.). Queste zone conservavano alla fine del XVI secolo una spiccata specializzazione nel settore delle ferramenta, pure con talune varianti rispetto a due secoli prima, come per Nembro¹⁰². In epoca veneziana tuttavia Terzo godeva dell'e-

¹⁰¹ François Menant osserva che, nel periodo 1388-1486, la pure importante produzione bresciana sembra in gran parte in mano ad immigrati milanesi specializzati soprattutto nella rifinitura di oggetti lavorati nelle valli (F. MENANT, *La métallurgie lombarde*, cit., p. 135). I fabbri residenti a Bergamo nominati nell'elenco erano invece originari del territorio.

¹⁰² G. DA LEZZE, *Descrizione*, cit., *ad indicem*; per Nembro non sono segnalate attività metallurgiche di rilievo, bensì il lanificio e la lavorazione delle pietre coti (*Ibid.*, pp. 351-352).

senzione daziaria per le importazioni di ferro, mentre dal documento del 1397 risulta addirittura ospitare un ufficiale visconteo.

Debitori del fondaco, tuttavia, non erano solamente fabbri ferrai o altri artigiani ai quali fossero necessari strumenti di ferro ¹⁰³: l'elenco riporta infatti non pochi nomi di illustri esponenti dell'aristocrazia bergamasca e anche di ecclesiastici, a riprova del ruolo monopolistico che il magazzino doveva svolgere ¹⁰⁴.

Fra i debiti più ingenti vi sono quelli registrati a nome di alcuni ufficiali viscontei dislocati a Lovere, Albegno, Gromo, Terzo e Clusone, Martinengo:

Lovere	L. 666 s. 5 d. 11
Terzo e Clusone	L. 79 s. 5 d. 7
Gromo	L. 64
Albegno	L. 25 s. 2
Martinengo	L. 7 s. 14 d. 8

Si trattava di centri notevoli per la metallurgia o per i transiti del ferro: Lovere, sul lago di Iseo di fronte a Pisogne, era la testa di ponte dei traffici della Valcamonica: Gromo, Terzo e Clusone lavoravano il ferro della valle di Scalve. Le cifre si riferirebbero quindi ad acquisti compiuti forse direttamente sul posto; la somma addebitata all'ufficiale di Lovere, che è la più ingente fra i crediti del fondaco, ricorda le spese compiute dagli emissari di Bernabò sul mercato di Pisogne.

L'inventario riporta anche l'elenco dei creditori del fondaco per un complesso di L. 483 s. 16 d. 2: si tratta di fornitori di ferro e ferramenta, di cui però non è detta la provenienza ¹⁰⁵.

È il caso inoltre di osservare che nell'atto non si fa cenno alla riscossione di un dazio sui prodotti metallici che quindi doveva essere appaltato separatamente.

Distribuzione dei ferrarii di Bergamo e territorio di Bergamo

Località	Numero	Debito totale
Adrara (val Caleppio)	3	L. 4s. 16 d. 5
Albegno	1	L. 2

¹⁰³ Sono infatti nominati due maniscalchi, un carbonaio e un follatore.

¹⁰⁴ *Dominus Johannis miles* figlio di Baldino Suardi, debitore per L. 46 s. 7, *dominus Guidinus* Suardi, per L. 20 s. 3 d. 3: si tratta delle somme più alte fra i bergamaschi non *ferrarii*. Sono anche definiti *domini*, con il titolo bene evidenziato a margine, Giovanni *de Proposullo*, Onofrio Suardi, Giovanni Fantoni, Giovanni Rivola, Guardiano Colleoni, Benzio Suardi, Giacomo Muzzi, l'abate del monastero di Astino, Beltramino *de Zuchis*, Alessandro Bonghi, il priore di S. Giorgio di Spino, Giovanni fu Maza Suardi, Zanino Gargani, Rainaldo Agazzi, Zanino Suardi *miles*, Giovanni *de Nardis*, Antoniolo *de Priazinis*, il priore di Fontanella, Giovanni Foresti.

¹⁰⁵ Petrino detto Zananino, Ubertino *Sermori*, Arighino Marenzi, Bonafino *de Homa*, Pietro *Sermori*, Tonolo *Sermori*, Betino *de Gromullo*, Bulibello *de Homa*, Bonetto Baroni, Bertolino di Bono *de Homa*, Franzino Biffi, Graciolo *de Mapello*.

Albino	2	L. 31 s. 10
Almé	3	L. 14 s. 13 d. 8
Alzano Lombardo	3	L. 21 s. 10
Bergamo città	10 (a)	L. 75 s. 7 d. 11
Bergamo borgo S. Leonardo	3	L. 13 s. 18 d. 4
Berzo	1	L. 2
Bonate Sopra	2	L. 26 s. 19 d. 4
Castegnate	1	L. 2
Castione della Presolana	1	L. — s. 15 d. 3
Chignolo d'Isola	2	L. 6 s. 14 d. 4
Chiuduno	1 (b)	L. 2
Ciserano	2	L. 8 s. 13 d. 8
Cividate	1	L. 3 s. 4
Colognola	1	L. 1 s. 4
Cologno al Serio	2	L. 30 s. 7 d. 8
Colzate	1	L. 8 s. 6 d. 7
Comenduno	2	L. 10 s. 16 d. 7
Credaro	1	L. 2 s. 15 d. 9
Desenzano (val Seriana)	8	L. 111 s. 5
Gandino	2	L. 15 s. 2
Gazzanica	2	L. 11 s. 17 d. 4
Ghisalba	1	L. 14 s. 17 d. 9
Gorlago	3	L. 20 s. 8
Grignano	1	L. 1 s. 5
Grumello	1	L. 2
Lovere	3	L. 9 s. 18 d. 6
Mapello	3	L. 35 s. 11 d. 8
Nembro	7	L. 56 s. 8 d. 5
Osio Sotto	1	L. 17 s. — d. 6
Osio Sopra	1	L. 17 s. 6 d. 10
Petrenco	1	L. 1
Ponte San Pietro	1	L. 15 s. 7 d. 2
Predorio	1	L. — s. 12
Sedrina	1	L. 7 s. 5
Serina	1 (c)	L. — s. 15 d. 6
Sovere	2	L. 4 s. 9 d. 8
Spirano	1	L. 2
Sforzatica	1	L. 5 s. 6 d. 8
Stezzano	1	L. 7 s. 4 d. 5
Tagliuno	1	L. 2
Terzo/Borgo di Terzo	17 (d)	L. 160 s. 13 d. 2
Trescore	3	L. 28 s. 3 d. 4
Treviolo	1	L. 22 s. 17

Urgnano	2 (e)	L. 36 s. 15 d. 5
Verdello	1	L. 11 s. 1 d. 11
Vertova	4	L. 7 s. 12
Villa d'Almé	2	L. 3 s. 10

Dove la differenziazione toponomastica fra *inferior* e *superior* non trova riscontro nella toponomia attuale si è considerata un'unica località.

(a) un *corazzarius* (b) padre e figlio (c) *coldirarius* (d) tre ditte sono intestate a due persone ciascuna, cinque a figli o nipoti di tale Fedrino *de Vegis*, uno è detto *corazzarius* (e) una ditta con due intestatari; appartengono tutti alla famiglia *de Ulmettis*

Il traffico della ferrarezza conservò la sua struttura sino al ducato di Filippo Maria Visconti: il mastro della tesoreria ducale dell'anno 1427 registra (la posta non è datata) un importo di 8.000 lire a debito della *societas traffegi ferrarie districtus et terretorii civitatum domini* di cui era socio e direttore il *campstor* Giovanni da Fagnano¹⁰⁶. Tuttavia nel 1426 la perdita di Brescia, che era il maggiore distretto metallurgico della Lombardia, dovette comportare difficoltà nei rifornimenti dei fondaci e soprattutto al fondaco di Milano, la cui domanda si suppone ingente. Nello stesso anno 1427 il duca decise quindi di «tollere...trafigum ferri et azalis», trasformandolo in un dazio supplementare da aggiungere a quello della mercanzia, immediatamente messo all'incanto¹⁰⁷. Questo dazio, insieme a quelli della mercanzia e della gabella del sale, non era una tassa locale ma veniva appaltato su tutto il dominio.

La riforma daziaria del 1427, tuttavia, va fatta rientrare in un più ampio progetto di ristrutturazione di cespiti finanziari che comportò l'istituzione di un'imposta diretta, il mensile, il rinnovo della tassa sui mulini e sulle gualchiere¹⁰⁸ e di quella sul guado, trasformata in imposta generale¹⁰⁹. La volontà di accentrare nella Camera milanese redditi che prima, gestiti localmente, dovevano dare una resa lenta e discontinua, mentre ora si potevano mettere all'incanto forfettariamente e assicurare così un introito immediato, si affianca alle iniziative in materia di censimento di persone e redditi promosse da Filippo Maria in quegli stessi anni, l'*ordo focorum* del 1429 e l'estimo del 1433, anch'esse riguardanti tutto il dominio¹¹⁰.

¹⁰⁶ Archivio privato Borromeo, Isola Bella, *Liber tabule*, fo. 137r. È in fase preparatoria l'edizione, predisposta dal compianto Pier Giacomo Pisoni, del mastro della tesoreria del dominio visconteo tenuta da Vitaliano Borromeo, sul quale vd. G. SOLDI RONDININI, *Aspetti dell'amministrazione del ducato di Milano al tempo di Filippo Maria Visconti*, cit.

¹⁰⁷ C. SANTORO, *La politica finanziaria*, cit., vol. III, nn. 174 e 179.

¹⁰⁸ *Ibid.*, nn. 160, 167, 168, 175, 176 ecc.

¹⁰⁹ G. BARBIERI, *Economia e politica nel ducato di Milano, 1386-1535*, Milano 1938, p. 69.

¹¹⁰ C. SANTORO, *La politica finanziaria*, cit., vol. III, doc. 203, 206, 207, 211; C. MORBIO, *Codice visconteo-sforzesco, ossia Raccolta di leggi, decreti e lettere famigliari dei duchi di Milano*, Milano 1846, pp. 244-246.

Gli statuti dei dazi di Bergamo nella redazione del 1431, risalente al primo periodo del dominio veneziano, descrivono il nuovo assetto della ferrarezza, in cui, restando immutato il contesto logistico (gli ufficiali del dazio, la *domus* dove veniva condotto) è chiaro che il fondaco fungeva a tutti gli effetti da dogana dove andava depositata la mercanzia in attesa del rilascio della bolletta da parte del daziere ¹¹¹.

L'organizzazione della ferrarezza fra la seconda metà del Trecento e la prima metà del Quattrocento, quindi, se avvantaggiò Milano, che otteneva il ferro in regime privilegiato, costituì un grave danno per le aree produttrici, che difatti non nascosero le loro preferenze per il governo della Serenissima ¹¹².

Il dazio e la tratta del guado

Un esempio altrettanto rivelatore è quello di un prodotto agricolo destinato all'industria tessile, il guado. Il guado, tipica «coltura industriale», conobbe dalla seconda metà del XIV secolo nelle regioni tessili europee un enorme sviluppo ¹¹³. In Lombardia, sino almeno alla metà del Quattrocento, la sua produzione venne incoraggiata dalla forte domanda interna per la crescita della produzione dei panni e dal grande successo commerciale che ne aveva fatto una delle merci più richieste negli scambi soprattutto con l'area catalana, fornitrice di lana ¹¹⁴. Come ha rilevato Franco Borlandi nel suo sinora insuperato saggio sull'argomento, il guado si prestava bene ad entrare nella rotazione agraria perché poteva essere seminato dopo la mietitura e raccolto prima della semina au-

¹¹¹ Arch. Civico di Bergamo, *Statuta datiorum Bergomi*, ms.s. XV, Sala I, D, 9, 7, fo. XX-XIIIv.-XXXIII (Capitula datii feraretie). È stato sottolineato come Venezia, almeno all'indomani dei patti di resa, avvalorasse «le preesistenti forme e tariffe delle imposte indirette» (M. KNAPTON, *Il fisco nello Stato veneziano di Terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate*, in *Il sistema fiscale veneto*, cit., pp. 15-58, p. 17).

¹¹² L'esistenza del fondaco non escludeva l'attività dei *mercatores ferri*: v. anche G. BARBIERI, *Economia e politica*, cit., p. 70. Il danno arrecato alle economie locali dalla gestione camerale dei fondaci è sottolineata nei capitoli presentati da Brescia a Gian Galeazzo Visconti nel 1385, dove si chiedeva che fosse soppresso il «fondegum ferarizie, quod a quodam tempore citra exercitatum est nomine camere domini Bernabovis» con la motivazione che «Nam postquam tentum est nomine pefate camere tam civitas quam mercatores Brixie et districtus, multum deteriorati sunt» (C. LONATI, *Stato totalitario*, cit., p. 54).

¹¹³ Recentemente Alain Derville ha messo in relazione lo sviluppo delle «colture industriali» (guado, canapa, lino) con il decremento della popolazione nell'ultimo medioevo, in quanto avrebbero sostituito coltivazioni cerealicole non più imposte dalla pressione demografica (A. DERVILLE, *Moulins, cultures industrielles et marchands dans les campagnes artésiennes et flamandes*, in *Les villes et les campagnes*, «Revue du Nord» t. LXXII (1990), Hommage à Guy Fourquin, p. 575-592, p. 584. Già il Borlandi (*Note per la storia*, cit., p. 306) aveva indicato come le esportazioni di guado fossero incominciate con il secolo XIV e fossero aumentate con il XV.

¹¹⁴ P. MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel tardo medioevo*, Bologna 1982, pp. 23-24.

tunnale, mentre se coltivato in monocoltura forniva 4 o 5 raccolti annui ¹¹⁵. Le esigenze della pianta in fatto di suolo e di clima non erano difficili e queste sue caratteristiche ne potevano fare una produzione «orticola» ¹¹⁶ a larga diffusione. La lavorazione delle foglie per ricavarne i «pani di guado» tuttavia, richiedeva una notevole manodopera e ne favoriva la diffusione soprattutto dove esisteva una domanda costante da parte dell'industria tessile, come in Toscana, o lungo le vie di transito verso i mercati di sbocco, in primo luogo Genova ¹¹⁷.

Si coltivava guado anche nel Bergamasco, sul quale si riscuoteva, nella seconda metà del Trecento, una tassa particolare ¹¹⁸. Il dazio sulla coltivazione del guado nelle «zone tipiche» costituiva, negli anni '20 del Quattrocento, quindi in piena espansione della domanda, più della metà delle entrate locali ¹¹⁹.

Nel 1426 la crescita degli interessi economici legati al guado comportò una trasformazione nella natura del dazio: non più imposta locale, ma gabella di 4 soldi per centinaio di libbre da riscuotere in ogni città del dominio ¹²⁰. La resa del dazio del guado, al momento della sua prima imposizione, ci è ancora attestata dal mastro della tesoreria generale tenuta da Vitaliano Borromeo ¹²¹: l'accredito del pagamento dell'imposta ai tesorieri locali venne unito a volte a quello della tassa, attestata dalla fine del Trecento ma rinnovata in quel periodo, sui mulini, i folli e gli altri impianti idraulici, oppure insieme al dazio sulla robbia. Dalle poste si evidenziano i maggiori centri produttori:

Alessandria	L. 1137	s. 16	d. 1	
Caselle	L. 160	(parziale)		
Pontecurone	L. 300	(parziale)		
Castelnuovo S.	L. 1734			
Vigazzolo	L. 261	s. 12	d. 6	
Bosco (SV)	L. 506	s. 5		
Serravalle S.	L. 37	s. 10		
Bergamo	L. 1782	s. 6	d. 6	(mulini, guado e robbia)
	L. 177	s. 14		(solo guado)
	L. 363			(robbia e guado, parziale)
Como	L. 71	s. 13	d. 8	
Lodi	L. 6	s. 8		(mulini, robbia e guado)
Milano	L. 78			(parziale)
Parma	L. 30			(parziale)
Piacenza	L. 6	s. 14		(solo la robbia)
Pavia	L. 171	s. 8		(robbia e guado, parziale)

¹¹⁵ F. BORLANDI, *Note per la storia*, cit., p. 308-309.

¹¹⁶ A. DERVILLE, *Moulins, cultures industrielles*, cit., p. 586.

¹¹⁷ F. BORLANDI, *Note per la storia*, cit., p. 311.

¹¹⁸ A. MAZZI, *I contractus datiorum Pergami*, cit., p. 6.

¹¹⁹ F. BORLANDI, *Note per la storia*, cit., p. 305.

¹²⁰ G. BARBIERI, *Economia e politica*, cit., p. 69 (gride dell'ottobre 1426).

¹²¹ *Liber tabule*, cit., numerosissime poste.

Novara	L. 120		
Casteggio	L. 394	s. 14	
Monte Dondone	L. 168	s. 12	
Casei Gerola	L. 344	s. 16	
Pancarana	L. 21	s. 12	(parziale)
Broni	L. 2	s. 10	
Vercelli	L. 9	s. 15	

Se l'elenco delle località produttrici non offre sostanziale novità rispetto a quanto già esposto dal Borlandi, e definisce il ruolo solamente intermediario e di raccolta di Voghera e Tortona, sono invece rivelatrici le somme elevate riscosse in piccoli centri come Castelnuovo Scrivia, Bosco nell'entroterra di Savona, Pontecurone, Casei Gerola ecc. Il prelievo suggerisce l'imponenza assunta dalla coltivazione e dalla lavorazione del guado, che si intuisce di importanza prioritaria rispetto alle altre risorse.

L'aumento delle necessità finanziarie del ducato, tuttavia, comportò anche per questo dazio una trasformazione mirante a renderne il gettito più consistente, come era già avvenuto per la ferrarezza: intorno al 1436, infatti, la riscossione non ne fu più demandata alle tesorerie locali ma appaltata globalmente per tutto il dominio. Le licenze di esportazione dovevano essere rilasciate esclusivamente dall'appaltatore, che aveva l'incarico di far sorvegliare dai propri dipendenti la produzione e, nel caso ne fossero impediti, assegnare alla località renitente una stima d'ufficio ¹²².

La tratta del guado venne concessa in appalto nel 1436 a più di L. 21.000, corrispondenti a circa tre volte il gettito del 1426-7 che aveva compreso anche altri cespiti.

Se l'aumento del gettito della tratta, documentato dal Barbieri per il periodo dal 1436 al 1445, si giustifica con la crescita della produzione sorretta da una domanda altissima, quando quest'ultima calò, a partire dalla metà del XV secolo, il commercio del guado entrò in crisi, malgrado le consuete richieste protezionistiche da parte dei produttori ¹²³. L'impianto della coltivazione in zone che in precedenza lo avevano importato, come la regione di Tolosa, sottrasse ulteriori sbocchi alle colture lombarde. Solo una serie di indagini sulla documentazione del Vogherese e del Pavese può consentire di precisare le modalità e le fasi della «deindustrializzazione» riguardante il guado e le sue conseguenze sulla vita delle località interessate.

Nel caso del guado, l'interesse dei mercanti si alleò con quello del fisco nell'incoraggiarne la produzione intensiva in zone specializzate, ostacolandone la diffusione a livello di iniziativa contadina: nel 1425, «ad evitandum fraudes»,

¹²² Il testo dell'appalto del 1436, con la relativa normativa, è trascritto in F. BORLANDI, *Note per la storia*, cit., appendice, doc. 1.

¹²³ G. BARBIERI, *Economia e politica*, cit., p. 69, 198 e ss.; F. BORLANDI, *Note per la storia*, cit., pp. 315-365.

si equiparò fiscalmente il guado coltivato nei sobborghi di Milano a quello di importazione ¹²⁴.

In conclusione, lo sfruttamento fiscale delle risorse «industriali» lombarde, che sembra avere costituito una caratteristica del dominio visconteo nei confronti delle signorie di Firenze e di Venezia, gravò soprattutto sui territori fonte di materia prima, semilavorati o talune produzioni tessili (ferro, panni di lana, filati di lino, guado, attrezzi agricoli ecc.) piuttosto che sulle città, dove avvenivano operazioni di assemblaggio, di rifinitura e lavorazione di panni e di fustagni di alta qualità.

L'esempio del traffico della ferrarezza di Bergamo mostra l'effettiva incidenza della privativa signorile sulla vita economica della zona, in quanto gestiva gli approvvigionamenti di ferro grezzo e la vendita dei principali attrezzi agricoli, anche se si deve tenere conto di un largo margine di evasione. Analogamente la concentrazione produttiva del guado in determinate aree, se conveniente ai grossi esportatori che avevano la necessità di disporre di quantità ingenti di materiale nelle località più comode per l'invio a Genova, e al fisco che poteva più facilmente riscuoterne i proventi, scoraggiò la diffusione della coltura ai fini del mercato interno ¹²⁵.

L'evoluzione poi dei due dazi della ferrarezza e del guado in imposte generali per tutto il dominio, molto più redditizie per le casse ducali in quanto si potevano appaltare in blocco per forti somme, avvantaggiò le maggiori aziende mercantili-bancarie, in quanto erano solamente queste ultime in grado finanziariamente di aggiudicarsi le gare di incanto.

¹²⁴ A. NORO, *Liber datii*, cit., p. 122.

¹²⁵ Opportunamente Mario Mirri, a proposito del dibattito sulla formazione delle «regioni economiche», osservava che «*nell'Italia del Centro-Nord lo stato regionale fu la forma che assunse l'egemonia conquistata nel territorio da grandi poli di crescita economica*» (in corsivo nel testo), e come questo fenomeno comportasse «possibili fenomeni di redistribuzione di iniziative e di fattori di produzione entro uno spazio determinato» (M. MIRRI, *Formazione di una regione economica. Ipotesi sulla Toscana, sul Veneto, sulla Lombardia*, in «Studi Veneziani», n.s. XI (1986), pp. 47-59).